CAPITOLO

16

Sallustio: il *Bellum Iugurthinum* e le *Historiae*

Urbem venalem et mature perituram, si emptorem invenerit. «Città in vendita, e destinata a perire presto, se troverà un compratore.» (Sallustio, Bellum Iugurthinum 35,10)

OBIETTIVI

1. Ricostruire la guerra contro Giugurta (111–105 a.C.) e l'ascesa di Mario, con il loro significato nella crisi della repubblica.
2. Conoscere la struttura e gli scopi del *Bellum Iugurthinum* e il contenuto e la trasmissione delle *Historiae*.
3. Riconoscere i temi di Sallustio: la corruzione, il *mos partium et factionum*, la *virtus* dell'uomo nuovo, lo sguardo dei nemici.
4. Leggere e analizzare in lingua passi del *Giugurta* e la lettera di Mitridate, e confrontare un volgarizzamento del Trecento con il latino.
5. Usare le proposizioni con *quin* e *quominus* e spiegare il congiuntivo in ogni tipo di subordinata.

INDICE DEL CAPITOLO

16.1 Il contesto 2
16.2 Le opere 5
16.3 Temi, forme e modelli 8
16.4 Antologia 11
16.5 Lingua e stile 26

Latino 3 · Parte IV · La prosa nell'età di Cesare · versione 1.0
Capitolo 16: Sallustio: il Bellum Iugurthinum e le Historiae · pagine 559–598 del volume completo · estratto per lo studio

Nel capitolo precedente hai letto la prima monografia di Sallustio, il racconto di una congiura scoperta e repressa in pochi mesi. Per il suo secondo libro lo storico sceglie un soggetto in apparenza più lontano: una guerra combattuta in Africa, fra il 111 e il 105 a.C., contro un re numida, Giugurta. Sallustio però non scrive la storia di una campagna coloniale. Il denaro del re compra senatori, ambasciatori e generali; la guerra si trascina per anni; il popolo si ribella alla nobiltà e porta al consolato un uomo nuovo, Gaio Mario. Nella vicenda di Giugurta Sallustio vede lo specchio di Roma, una città dove, come dice il re lasciandola, tutto è in vendita.

Leggere oggi il *Bellum Iugurthinum* significa porsi domande che non sono invecchiate: che cosa succede a una classe dirigente quando il potere diventa un affare privato? Conta di più la nascita o il merito? Come appare un impero visto dai popoli che lo subiscono? Sallustio non risponde con un trattato, ma con ritratti, discorsi e scene, e con una prosa breve e tagliente che ha fatto scuola.

Dopo il contesto, le opere e i temi, l'antologia si chiude con un volgarizzamento del Trecento; la sezione di lingua, l'ultima del volume, studia *quin* e *quominus* e riassume gli usi del congiuntivo nelle subordinate.

16.1 Il contesto

16.1.1 Roma e la Numidia

I Numidi erano un popolo di cavalieri dell'Africa settentrionale. La **Numidia**, il loro regno, si stendeva fra la Mauretania a occidente, separata dal fiume Muluccha, e il territorio di Cartagine a oriente (Figura 16.1). Durante la seconda guerra punica il re numida **Masinissa** passò dalla parte di Roma: Scipione lo accolse nell'amicizia del popolo romano, e dopo la vittoria il popolo romano gli donò tutte le città e le terre che aveva conquistato con le armi (*Iug.* 5,4). Da allora il regno numida fu l'alleato più fedele di Roma in Africa. Quando, nel 146 a.C., Cartagine fu distrutta, il suo territorio divenne la provincia romana d'Africa, con capitale Utica; la Numidia rimase un regno alleato ai suoi confini.

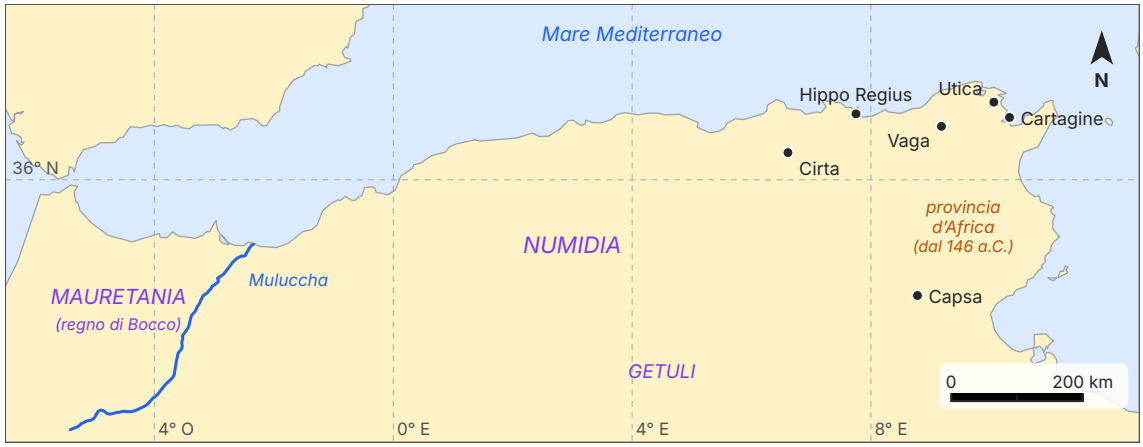


Figura 16.1 La Numidia e la provincia romana d'Africa al tempo della guerra contro Giugurta. Sono segnati soltanto i luoghi di posizione certa; il confine fra la provincia e il regno numida non è tracciato, perché il suo percorso è ricostruito solo in parte. Il fiume Mulucha (oggi Moulouya) separava la Numidia dalla Mauretania (*Iug.* 19,7). Linee di costa e fiume: Natural Earth.

Alla morte di Masinissa il regno passò a suo figlio **Micipsa**, presto rimasto unico re per la morte dei fratelli (*Iug.* 5,6); Micipsa ebbe due figli, Aderbale e Iempsale, e allevò in casa con loro un nipote, Giugurta, figlio naturale di suo fratello (*Iug.* 5,7). Il giovane si distinse nella guerra di Numanzia, dove combatté nel 134–133 a.C. agli ordini di Scipione Emiliano, e conquistò la stima dei Romani (*Iug.* 7–9). Micipsa lo adottò e lo nominò erede insieme ai figli. Quando il re morì, nel 118 a.C., Giugurta fece uccidere Iempsale e attaccò Aderbale, che fuggì a Roma (*Iug.* 12–13). Il senato mandò in Africa dieci legati, guidati da Lucio Opimio, per dividere il regno fra i due; secondo Sallustio Giugurta li corruppe e ottenne la parte più fertile e più popolosa (*Iug.* 16).

La pace durò poco. Giugurta invase il regno del cugino e lo assediò a **Cirta**, la sua capitale. Nel 112 a.C. Aderbale si arrese, su consiglio dei mercanti italici che difendevano le mura; Giugurta lo fece uccidere tra le torture e massacrò tutti i Numidi adulti e i *negotiatores* trovati in armi (*Iug.* 26). L'uccisione di cittadini romani e italici suscitò a Roma un'ondata di indignazione: spinto dal tribuno Gaio Memmio, il senato dichiarò la guerra nel 111 a.C.

16.1.2 La guerra (111–105 a.C.)

La guerra durò sei anni (Figura 16.2). Nel 111 il console Lucio Calpurnio Bestia, con il potente Marco Emilio Scauro fra i suoi legati, accettò una resa quasi soltanto formale del re, e a Roma si parlò subito di corruzione (*Iug.* 28–29). Memmio ottenne che Giugurta venisse a Roma, con un salvacondotto, a testimoniare contro i nobili che aveva pagato; ma un tribuno comprato dal re gli vietò di parlare. Giugurta fece allora assassinare in città un cugino, Massiva, che reclamava il regno, e fu cacciato dall'Italia: era il 110 a.C., anno del console Spurio Postumio Albino (*Iug.* 35).

La ripresa della guerra fu un disastro. Aulo, fratello del console, lasciato al comando durante l'inverno, si fece sorprendere di notte da Giugurta e accettò un accordo umiliante: i soldati romani ebbero salva la vita, ma dovettero **passare sotto il giogo** (*sub iugum mittere*, *Iug.* 38,9), cioè sfilare disarmati sotto una specie di porta fatta con tre lance, il segno più vergognoso della sconfitta. A Roma il tribuno Gaio Mamilio Limetano fece istituire un tribunale speciale, la **quaestio Mamilia**, contro chi aveva ricevuto denaro da Giugurta (*Iug.* 40): secondo Cicerone furono condannati un sacerdote e quattro ex consoli, fra i quali Bestia, Albino e Opimio (*Brutus* 128).

Dal 109 al 107 a.C. la guerra fu affidata a **Quinto Cecilio Metello**, un nobile di integrità riconosciuta (*Iug.* 43). Metello ristabilì la disciplina, vinse Giugurta presso il fiume Muthul, assediò senza successo Zama e conquistò la piazzaforte di Thala; ma il re, che combatteva una guerra di movimento con la cavalleria, sfuggiva sempre, e trovò un alleato in **Bocco**, re della Mauretania, che aveva sposato una figlia di Giugurta (*Iug.* 80,6). Il comando passò allora a Mario, eletto console per il 107. Mario prese la città di Capsa, nel deserto, e altre roccaforti; ma la guerra finì con un tradimento: nel 105 a.C. Bocco attirò Giugurta in un agguato e lo consegnò al questore di Mario, Lucio Cornelio **Silla** (*Iug.* 113). Il 1° gennaio del 104 Mario celebrò il **trionfo**, la solenne sfilata del generale vittorioso fino al Campidoglio (*Iug.* 114,3); secondo il riassunto di Livio, Giugurta fu condotto davanti al carro del vincitore con due figli e poi ucciso in carcere (*Periochae* 67).

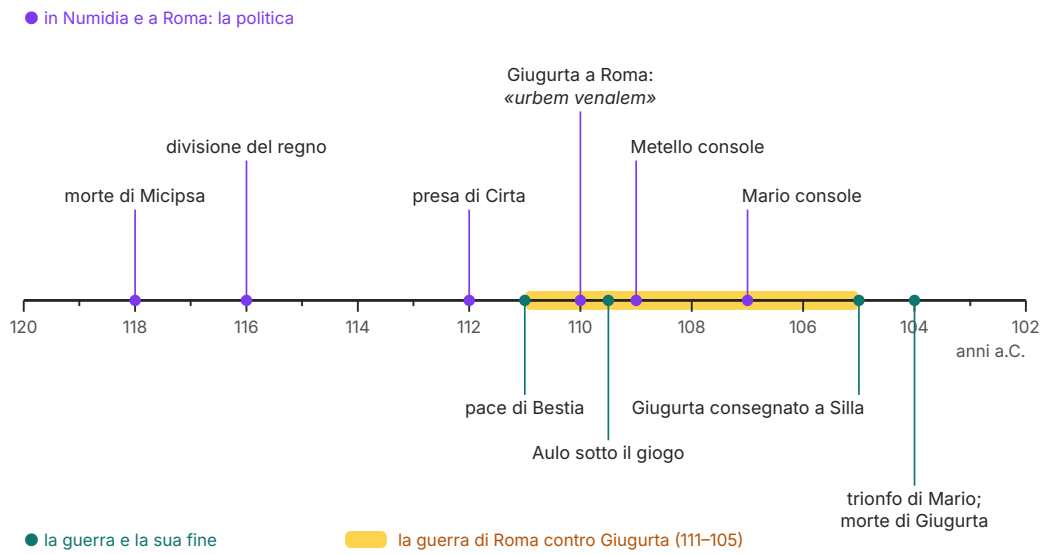


Figura 16.2 La guerra contro Giugurta in una linea del tempo proporzionale (anni a.C.). In alto gli eventi politici in Numidia e a Roma, in basso le tappe militari. L'accordo di Aulo è dell'inverno 110–109. Le date sono quelle della cronologia moderna, ricostruita su Sallustio e sulle altre fonti.

16.1.3 Mario e l'arruolamento dei nullatenenti

Gaio Mario, nato ad Arpino da una famiglia senza antenati illustri, era un *homo novus* (*Latino 2*, cap. 14) che aveva fatto carriera nell'esercito. Legato di Metello in Numidia, tornò a Roma contro il parere del suo comandante e, sostenuto dalla plebe e dai cavalieri, fu eletto console per il 107 (*Iug.* 64; 73). Fu poi console per cinque anni di seguito, dal 104 al 100 a.C., perché Roma temeva l'invasione dei Cimbri e dei Teutoni: una serie senza precedenti.

Per la guerra d'Africa Mario aveva bisogno di soldati, e li cercò in un modo nuovo. Sallustio lo racconta in una frase: *Ipse interea milites scribere, non more maiorum neque ex classibus, sed uti libido cuiusque erat, capite censos plerosque* «Lui intanto arruolava soldati non secondo l'uso degli antenati né dalle classi di censo, ma come ciascuno voleva, per lo più nullatenenti» (*Iug.* 86,2). Fino ad allora l'esercito si reclutava fra i cittadini che possedevano un patrimonio minimo; i **capite censi**, «censiti per la testa», erano i cittadini più poveri, registrati nel censimento soltanto come persone, perché non avevano beni da dichiarare. Mario accolse volontari fra loro. Sallustio riferisce due spiegazioni dei contemporanei: la mancanza di uomini migliori o l'ambizione del console, che cercava il favore di quella gente; e aggiunge che a chi cerca il potere i più poveri sono i più utili, perché non hanno nulla da perdere (*Iug.* 86,3).

> ERRORE FREQUENTE
>
> **La «riforma di Mario» non è una legge**
>
> Molti manuali parlano di una «riforma mariana» che nel 107 a.C. avrebbe trasformato l'esercito cittadino in un esercito di professionisti. Attenzione a che cosa dicono le fonti. Sallustio attesta soltanto che Mario, per la guerra d'Africa, arruolò volontari anche fra i *capite censi*: una scelta del console per una campagna, non una legge. Le altre innovazioni che la tradizione attribuisce a Mario sono note da autori più tardi, e la loro data è discussa; molti storici pensano che l'esercito di mestiere si sia formato in modo graduale, nei decenni successivi.
>
> Resta vero il punto che interessa Sallustio: soldati senza patrimonio, che dalla guerra si aspettavano bottino e terre, erano legati al loro generale più che allo stato. Nelle guerre civili del I secolo a.C., da Silla a Cesare, questo legame avrà un peso decisivo.

16.2 Le opere

16.2.1 Il Bellum Iugurthinum

Dopo il ritiro dalla vita politica Sallustio scrisse due monografie (cap. 15). Il **Bellum Iugurthinum**, la seconda, è più lungo del *De Catilinae coniuratione*: 114 capitoli. Fu composto probabilmente intorno al 41–40 a.C., pochi anni dopo il primo; una data precisa non si può stabilire. Sal-

lustio conosceva l'Africa per esperienza diretta: nel 46 a.C. era stato il primo governatore della nuova provincia di *Africa Nova*, ricavata proprio dal regno numida.

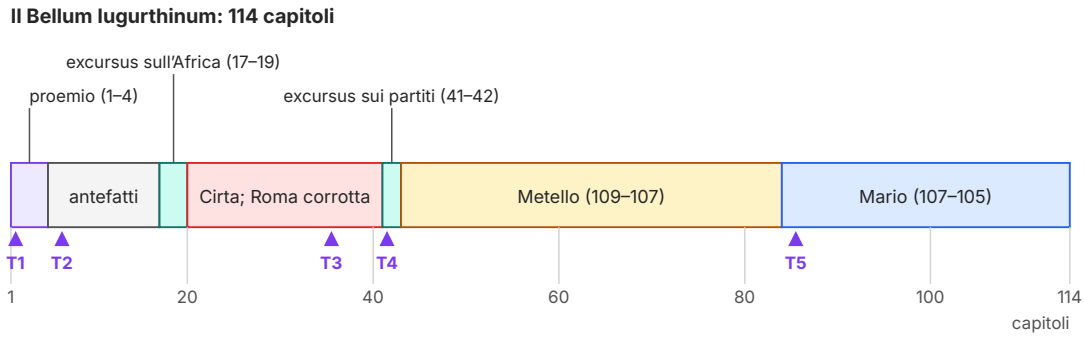
Perché proprio questa guerra? Lo storico lo dichiara all'inizio del racconto:

> Bellum scripturus sum, quod populus Romanus cum Iugurtha rege Numidarum gessit, primum quia magnum et atrox variaque victoria fuit, dein quia tunc primum superbiae nobilitatis obviam itum est; quae contentio divina et humana cuncta permiscuit eoque vecordiae processit, ut studiis civilibus bellum atque vastitas Italiae finem faceret.
>
> (Sallustio, *Bellum Iugurthinum* 5,1–2 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con l'ed. A. W. Ahlberg, Teubner 1919)

> «Sto per scrivere la guerra che il popolo romano combatté contro Giugurta, re dei Numidi, anzitutto perché fu grande e atroce e di esito alterno, poi perché allora per la prima volta ci si oppose alla superbia della nobiltà; e questo conflitto sconvolse tutte le cose divine e umane e giunse a tal punto di follia che solo la guerra e la devastazione dell'Italia misero fine alle lotte civili.»
>
> (traduzione della redazione)

Le ragioni sono due, e sono di natura diversa. La prima è letteraria: una guerra grande, crudele, con la fortuna che passa da una parte all'altra, offre materia a un racconto appassionante. La seconda è politica: per Sallustio la guerra giugurtina è l'inizio della lotta fra la nobiltà e il popolo che porterà alle guerre civili di Mario e Silla, negli anni Ottanta, e da lì fino alla crisi in cui lo storico scrive. Il soggetto piccolo serve a spiegare una storia grande.

La Figura 16.3 mostra come è costruita l'opera. Dopo un proemio filosofico (1–4), che non parla della guerra ma del valore dell'animo e della storiografia, vengono gli antefatti (5–16): Masinissa, Micipsa, la giovinezza di Giugurta, la divisione del regno. Un primo excursus descrive la geografia e i popoli dell'Africa (17–19): Sallustio dichiara di seguire, per le origini delle popolazioni, la traduzione di libri punici attribuiti al re Iempsale (*Iug.* 17). Il racconto passa poi da Cirta al soggiorno di Giugurta a Roma e alla sconfitta di Aulo (20–40), si interrompe per un secondo *excursus* sui partiti (41–42) e prosegue con le due grandi sezioni dedicate ai comandanti, Metello (43–83) e Mario (84–114).



▲ T1–T5: i testi dell'antologia. Discorsi diretti: Memmio (31), Aderbale (14), Mario (85); il ritratto di Silla è al cap. 95.

Figura 16.3 La struttura del *Bellum Iugurthinum*, in proporzione al numero dei capitoli. I triangoli segnano i passi letti nell'antologia; la lettera di Mitridate (T6) appartiene invece alle *Historiae*.

Come nel *Catilina*, il racconto è spezzato da discorsi diretti (Aderbale al senato, 14; il tribuno Memmio, 31; Mario, 85) e da ritratti (Giugurta, 6; Mario, 63; Silla, 95). La fine è brusca: Mario celebra il trionfo e Sallustio osserva che «in quel tempo le speranze e le forze della città erano riposte in lui» (*Iug.* 114,4). Il lettore sapeva che proprio Mario e il suo questore Silla avrebbero poi portato la guerra civile a Roma. Anche i giudizi sono di parte: Sallustio, sostenitore di Cesare, erede politico di Mario, guarda la nobiltà con ostilità dichiarata, e la cronologia delle campagne resta spesso vaga.

16.2.2 Le Historiae

L'ultima opera di Sallustio, le *Historiae* (cap. 15), abbandonava la forma della monografia per quella, più tradizionale, del racconto anno per anno. In cinque libri narrava la storia di Roma dal 78 a.C., l'anno dopo il ritiro di Silla, fino al 67 a.C.; non sappiamo se lo storico avesse previsto di proseguire oltre. L'opera è perduta: ne restano alcune centinaia di frammenti e, per intero, quattro discorsi e due lettere, conservati in una raccolta antica di discorsi e lettere estratti dalle opere di Sallustio (Tabella 16.1).

Tabella 16.1 I discorsi e le lettere delle *Historiae* giunti per intero. Gli anni sono quelli in cui Sallustio colloca i testi; tutti sono rielaborazioni dello storico, non documenti autentici.

Testo	Chi parla o scrive	A chi	Anno (a.C.)
Oratio Lepidi	Marco Emilio Lepido, console	al popolo, contro il sistema di Silla	78
Oratio Philippi	Lucio Marcio Filippo	al senato, contro Lepido	77
Oratio Cottae	Gaio Aurelio Cotta, console	al popolo, in un momento di carestia	75
Epistula Pompei	Gneo Pompeo, dalla Spagna	al senato, per chiedere rinforzi	75 circa
Oratio Macri	Gaio Licinio Macro, tribuno della plebe	alla plebe	73
Epistula Mithridatis	Mitridate VI, re del Ponto	ad Arsace, re dei Parti	69 o 68

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Un'opera perduta e le sue tracce

Come si studia un libro che non esiste più? Le *Historiae* sono un buon esempio di lavoro filologico. La prima traccia è una raccolta tardoantica che metteva insieme i discorsi e le lettere contenuti nelle opere di Sallustio, forse per l'uso delle scuole di retorica: un manoscritto medievale conservato nella Biblioteca Vaticana (*Vat. lat.* 3864) ce l'ha tramandata, e da lì vengono i sei testi completi della tabella. La seconda traccia sono pochi fogli di antichi codici delle *Historiae*, riutilizzati e in parte cancellati nel Medioevo. La terza, la più abbondante, sono le citazioni: grammatici e commentatori tardoantichi, per i quali Sallustio era un autore di scuola, ne riportano parole e frasi per illustrare una forma o un significato.

Con questi materiali gli editori moderni hanno provato a ricostruire l'ordine dei libri; le edizioni (la più usata a lungo è quella di Bertold Maurenbrecher, fine Ottocento) numerano i frammenti in modo diverso. Per questo in questo volume i testi delle *Historiae* si citano con il titolo e il paragrafo: *Epistula Mithridatis* 5.

16.3 Temi, forme e modelli

16.3.1 Una città in vendita

Il filo che lega il racconto è il denaro. Già a Numanzia alcuni ufficiali romani, «più famosi che onesti», incoraggiano il giovane Giugurta a puntare al regno, assicurandogli che *Romae omnia venalia esse* «a Roma tutto è in vendita» (*Iug.* 8,1). La frase ritorna come un motivo musicale:

Giugurta se ne convince dopo la divisione del regno (20,1), vi si affida quando Roma gli dichiara guerra (28,1), e la rovescia in una profezia quando lascia la città (35,10, T3). La catena della corruzione tocca i legati di Opimio, il console Bestia, Scauro, un tribuno della plebe, gli ufficiali dell'esercito che vendono al nemico elefanti e disertori (32,3).

Per Sallustio la corruzione è il sintomo di una malattia morale della classe dirigente, l'*avaritia* che nel *Catilina* segue alla caduta di Cartagine (cap. 15). Gli storici moderni sono più cauti: le esitazioni del senato possono avere avuto anche ragioni politiche e strategiche, come la scarsa voglia di impegnarsi in una guerra lunga in un territorio difficile.

16.3.2 Il «mos partium et factionum»

Al centro dell'opera Sallustio interrompe il racconto con una riflessione sulla politica romana (T4). Il **mos partium et factionum**, «il costume dei partiti e delle fazioni», è la divisione della città in due parti in lotta: la *nobilitas*, unita in una *factio* (cap. 15), e il popolo. Sallustio ne spiega l'origine con la teoria del **metus hostilis**, «la paura del nemico»: finché Cartagine esisteva, il timore di un avversario esterno teneva unita la città; distrutta Cartagine nel 146 a.C., la pace e la ricchezza produssero arroganza e avidità, e ognuno cominciò a usare per sé ciò che aveva, i nobili la loro dignità, il popolo la sua libertà. La stessa spiegazione era già nel *Catilina*; qui diventa una storia dei partiti, che nel capitolo successivo (42) arriva ai Gracchi. Sallustio riconosce ai due fratelli di aver difeso la libertà della plebe contro i pochi, ma li accusa di non aver saputo usare moderazione nella vittoria.

16.3.3 Mario, l'uomo nuovo

Il discorso di Mario al popolo, dopo l'elezione (T5), è la pagina più famosa dell'opera. Mario rivendica la propria *novitas*, la condizione di primo della famiglia ad arrivare al consolato, e la trasforma in un titolo di merito: la nobiltà dei suoi avversari è un'eredità, la sua è una conquista. Agli antenati degli altri oppone le proprie ferite; alla cultura greca dei nobili, appresa sui libri, l'esperienza della guerra. Il discorso ruota intorno al concetto di *virtus*, che per Sallustio è la vera fonte della nobiltà: «la virtù è la sola cosa che non si dà in dono né si riceve» (*Iug.* 85,38).

Eppure il Mario di Sallustio non è un eroe senza ombre. Lo storico lo presenta come dominato dal desiderio del consolato, e avverte che più tardi «fu travolto dall'ambizione» (*ambitione praeceps datus est*, 63,6). Allo stesso modo Metello ha tutte le virtù, tranne una: è superbo, «male comune della nobiltà» (*commune nobilitatis malum*, 64,1). Sallustio non divide i personaggi in buoni e cattivi: misura ciascuno sul metro della *virtus* e mostra come anche i migliori possano essere corrotti dall'*ambitio* o dall'*avaritia*. Lo stesso vale per Giugurta, che da giovane ha le qualità di un grande capo (T2) e le mette al servizio del delitto.

16.3.4 Lo sguardo dei nemici

Nelle *Historiae* Sallustio fa parlare anche i nemici di Roma. La **Epistula Mithridatis** è una lettera che Mitridate VI, re del Ponto e per decenni il più tenace avversario di Roma in Oriente, scri-

ve ad Arsace, re dei Parti, per convincerlo ad allearsi con lui (T6). La lettera è un atto d'accusa contro l'imperialismo romano: i Romani fanno la guerra a tutti i popoli e a tutti i re per un unico motivo, *cupido profunda imperi et divitiarum*, «una brama sconfinata di potere e di ricchezze», e sono fin dalle origini «predoni dei popoli» (*latrones gentium*, 22). Sallustio non condivide necessariamente queste parole; ma è significativo che i vizi che il re attribuisce ai Romani siano gli stessi che lo storico denuncia dentro Roma.

Dare voce al nemico è una tecnica della storiografia greca. Il modello principale di Sallustio è **Tucidide** (cap. 15), che nei discorsi dei suoi personaggi espone le ragioni di tutte le parti, anche quelle sgradite agli Ateniesi. La tradizione latina la riprenderà: Tacito, che studierai nell'ultimo anno, metterà in bocca a un capo britanno, Calgaco, una delle accuse più dure contro l'impero romano.

16.3.5 Pessimismo e storia morale

Il proemio del *Bellum Iugurthinum* (T1) sembra un piccolo trattato morale. L'uomo è fatto di corpo e di animo; le doti del corpo e i beni della fortuna passano, mentre le opere dell'ingegno restano. Chi si lamenta della propria natura accusa il caso dei propri errori: la guida della vita è l'animo, che con la *virtus* può dominare la fortuna. L'opposizione fra corpo e animo ha radici nella filosofia greca, da Platone in poi, ma Sallustio la usa come un luogo comune dell'educazione colta, senza aderire a una scuola.

Nei capitoli seguenti (3–4) Sallustio difende la scelta di scrivere storia invece di fare politica: le cariche, dice, ormai non premiano il merito, mentre la memoria del passato accende la virtù. Racconta che i grandi uomini di un tempo si sentivano infiammati alla vista delle **imagines maiorum**, le maschere di cera degli antenati che le famiglie nobili esponevano nell'atrio della casa e portavano nei funerali (*Iug.* 4,5–6): non la cera, ma il ricordo delle imprese, spiega lo storico, faceva ardere quella fiamma. Le stesse *imagines* ritornano nel discorso di Mario, che non ne ha e le sostituisce con le sue cicatrici.

COLLEGAMENTI

Permanenze · Sallustio in volgare e l'«uomo nuovo»

Sallustio è stato uno degli autori latini più letti nel Medioevo e nel Rinascimento, come maestro di stile e di morale politica. Fra i primi a tradurlo in italiano fu il frate domenicano pisano Bartolomeo da San Concordio (1262–1347), che volgarizzò sia il *Catilina* sia il *Giugurta*: ne leggerai una pagina nell'antologia (T7). Secoli dopo Vittorio Alfieri tradusse le due monografie; la traduzione fu pubblicata postuma (Alfieri morì nel 1803), insieme alle altre sue versioni dai classici. Di Machiavelli lettore di Sallustio hai parlato nel capitolo 15.

Anche alcune formule di Sallustio sono sopravvissute. L'espressione «uomo nuovo», con cui oggi i giornali indicano un politico che si afferma senza appartenere a una famiglia o a un gruppo di potere, è la traduzione del latino *homo novus*, e il discorso di Mario ne è il manifesto antico più noto. L'immagine della città in vendita, *urbs venalis*, è rimasta il simbolo di ogni classe dirigente corrotta.

16.4 Antologia

I sette testi seguono il percorso dell'opera: il proemio (T1), il ritratto del protagonista (T2), la corruzione di Roma (T3), la teoria dei partiti (T4), l'uomo nuovo (T5); poi uno sguardo alle *Historiae* con la lettera di Mitridate (T6) e, per finire, Sallustio nell'italiano del Trecento (T7). Il testo latino è quello di The Latin Library, che normalizza la grafia (*libido*, *maxime*, *cum*), confrontato parola per parola con l'edizione teubneriana di A. W. Ahlberg (1919), che conserva invece le grafie arcaiche dei manoscritti (*lubido*, *maxume*, *quom*). Le poche differenze di testo sono segnalate nelle note.

16.4.1 T1 · «Falso queritur de natura sua genus humanum» (*Iug.* 1–2)

Lettura in lingua con traduzione (*Iug.* 1); in traduzione (*Iug.* 2). L'opera si apre con una tesi generale sulla natura umana: gli uomini accusano la loro debolezza e la fortuna, ma la vera guida della vita è l'animo. Solo nel capitolo 5 Sallustio dirà di che cosa vuole parlare.

> 1 Falso queritur de natura sua genus humanum, quod inbecilla atque aevi brevis forte potius quam virtute regatur.
> 2 Nam contra reputando neque maius aliud neque praestabilius invenias magisque naturae industriam hominum quam vim aut tempus deesse.
> 3 Sed dux atque imperator vitae mortalium animus est. Qui ubi ad gloriam virtutis via grassatur, abunde pollens potensque et clarus est neque fortuna eget, quippe quae probitatem, industriam aliasque artis bonas neque dare neque eripere cuiquam potest.
> 4 Sin captus pravis cupidinibus ad inertiam et voluptates corporis pessum datus est, perniciosa libidine paulisper usus, ubi per socordiam vires tempus ingenium diffluxere, naturae infirmitas accusatur: suam quisque culpam auctores ad negotia transferunt.
> 5 Quod si hominibus bonarum rerum tanta cura esset, quanto studio aliena ac nihil profutura multaque etiam periculosa ac perniciosa petunt, neque regerentur magis quam regerent casus et eo magnitudinis procederent, ubi pro mortalibus gloria aeterni fierent.
>
> (Sallustio, *Bellum Iugurthinum* 1 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con l'ed. A. W. Ahlberg, Teubner 1919)

- *falso*: avverbio, «a torto»; *queritur*: da *queror*, deponente, «lamentarsi»; *quod … regatur*: causale al congiuntivo, perché riferisce il pensiero di chi si lamenta, non quello dell'autore (congiuntivo obliquo, cap. 13).
- *inbecilla atque aevi brevis*: predicativi riferiti a *natura* sottinteso; *inbecilla* = *imbecilla*; *aevi brevis* genitivo di qualità, «di breve durata»; *forte* «dal caso».
- *reputando*: gerundio, «riflettendo»; *invenias*: congiuntivo potenziale con soggetto generico, «troveresti»; da *invenias* dipende anche l'infinitiva *naturae … deesse*, «che alla natura manca».
- *dux atque imperator*: «guida e comandante», metafora militare; *qui ubi*: nesso relativo (*qui* = *animus*) + *ubi* «quando»; *grassatur* «avanza»; *quippe quae*: relativa causale (*quae* = *fortuna*); *artis* = *artes*.
- *pessum datus est* «è andato in rovina» (*pessum dare* «mandare a fondo»); *usus*: participio di *utor* + ablativo; *diffluxere* = *diffluxerunt* (cap. 15); *auctores* «pur essendo i responsabili», predicativo; *ad negotia* «sulle circostanze».
- *quod si* «che se, e se» (cap. 12); *quanto studio*: correlativo di *tanta cura*; *eo magnitudinis* «a tal punto di grandezza», genitivo partitivo; *pro mortalibus* «da mortali che erano».

> 1 A torto il genere umano si lamenta della propria natura, perché, debole e di breve durata, sarebbe governata dal caso più che dal valore. 2 Al contrario, a ben riflettere, non troveresti nulla di più grande né di più eccellente, e ti accorgeresti che alla natura manca l'operosità degli uomini più che la forza o il tempo.
> 3 Ma guida e comandante della vita dei mortali è l'animo. Quando avanza verso la gloria per la via della virtù, è pienamente forte, potente e illustre, e non ha bisogno della fortuna, perché la fortuna non può né dare né togliere a nessuno l'onestà, l'operosità e le altre buone qualità. 4 Se invece, prigioniero di desideri perversi, è sprofondato nell'inerzia e nei piaceri del corpo, dopo aver goduto per poco di una passione rovinosa, quando per l'indolenza le forze, il tempo e l'ingegno si sono dissolti, si accusa la debolezza della natura: ciascuno, pur essendo il colpevole, scarica la propria colpa sulle circostanze.
> 5 E se gli uomini avessero cura delle cose buone con lo stesso impegno con cui inseguono cose estranee, inutili e anzi spesso pericolose e dannose, non sarebbero governati dagli eventi più di quanto essi stessi li governerebbero, e giungerebbero a tal punto di grandezza da diventare, da mortali che sono, eterni per la gloria.
>
> (traduzione della redazione)

> Come il genere umano è composto di corpo e di anima, così tutte le cose e tutte le nostre attività seguono alcune la natura del corpo, altre quella dell'animo. Perciò un bell'aspetto, grandi ricchezze, e poi la forza fisica e tutte le altre cose di questo genere si dissolvono in breve tempo; ma le imprese insigni dell'ingegno sono immortali, come l'anima. Infine i beni del corpo e della fortuna, come hanno un inizio, così hanno una fine: tutto ciò che nasce muore e ciò che cresce invecchia; l'animo, incorruttibile, eterno, guida del genere umano, muove e possiede ogni cosa e non è posseduto da nulla. Tanto più è da stupirsi della stortura di coloro che, dediti ai piaceri del corpo, passano la vita nel lusso e nell'ignavia, e lasciano invece intorpidire nell'incuria e nella pigrizia l'ingegno, di cui nulla è migliore né più grande nella natura dei mortali; tanto più che sono così numerose e varie le attività dell'animo con cui si ottiene la fama più alta.
>
> (*Iug.* 2 · traduzione della redazione)

Analisi

Il capitolo è costruito come un'argomentazione. La tesi è negativa: «a torto» (*falso*, prima parola dell'opera) gli uomini si lamentano. Segue la controtesi (§ 2), poi la prova, in due casi opposti: l'animo che segue la virtù non ha bisogno della fortuna (§ 3), quello che si abbandona ai piaceri si rovina e dà la colpa alla natura (§ 4). La conclusione (§ 5) è un periodo ipotetico dell'irrealtà: se gli uomini si curassero del bene, governerebbero gli eventi invece di esserne governati. Il ca-

pitolo 2 aggiunge il fondamento filosofico, la distinzione fra corpo e animo, e la condanna di chi spreca l'ingegno.

Lo stile ha già i tratti che conosci (cap. 15). Le antitesi sono serrate: *forte … virtute*, *vim aut tempus … industriam*, e soprattutto *neque regerentur magis quam regerent casus*, dove lo stesso verbo passa dal passivo all'attivo (poliptoto). La serie *vires tempus ingenium* è un asindeto; *diffluxere* e *inbecilla* sono forme di sapore arcaico. La metafora militare dell'animo *dux atque imperator* non è casuale in un libro di guerra: anticipa il tema dell'opera, che misura generali e re sulla loro *virtus*.

Perché un proemio così lontano dal soggetto? Lo notava già Quintiliano: Sallustio, nel *Giugurta* e nel *Catilina*, «ha cominciato con proemi che non riguardano la storia» (*nihil ad historiam pertinentibus principiis orsus est*, *Inst.* III,8,9). Ma il legame c'è. Giugurta è un uomo dotato dalla natura di tutte le qualità, che le spreca nella sete di potere; Mario è un uomo senza antenati che deve tutto al proprio animo. Il proemio fornisce al lettore la chiave morale con cui giudicare entrambi.

16.4.2 T2 · Il giovane Giugurta (*Iug.* 6)

Lettura in lingua, guidata. Sallustio presenta il protagonista nel momento in cui entra nell'età adulta, alla corte dello zio Micipsa. Il ritratto è pieno di qualità, ma si chiude con la paura del vecchio re.

> 1 Qui ubi primum adolevit, pollens viribus, decora facie, sed multo maxime ingenio validus, non se luxu neque inertiae corrumpendum dedit, sed, uti mos gentis illius est, equitare, iaculari; cursu cum aequalibus certare et, cum omnis gloria anteiret, omnibus tamen carus esse; ad hoc pleraque tempora in venando agere, leonem atque alias feras primus aut in primis ferire: plurimum facere, [et] minimum ipse de se loqui.
> 2 Quibus rebus Micipsa tametsi initio laetus fuerat, existimans virtutem Iugurthae regno suo gloriae fore, tamen, postquam hominem adulescentem exacta sua aetate et parvis liberis magis magisque crescere intellegit, vehementer eo negotio permotus multa cum animo suo volvebat.
> 3 Terrebat eum natura mortalium avida imperi et praeceps ad explendam animi cupidinem, praeterea opportunitas suae liberorumque aetatis, quae etiam mediocris viros spe praedae transversos agit, ad hoc studia Numidarum in Iugurtham accensa, ex quibus, si talem virum dolis interfecisset, ne qua seditio aut bellum oriretur, anxius erat.
>
> (Sallustio, *Bellum Iugurthinum* 6 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con l'ed. A. W. Ahlberg, Teubner 1919; [et] è espunto dagli editori)

- *qui*: nesso relativo, = *Iugurtha*; *adolevit* «divenne adulto»; *pollens viribus* «forte nel corpo»; *decora facie*: ablativo di qualità; *multo maxime* «soprattutto».

- *corrumpendum dedit* «si lasciò corrompere» (gerundivo predicativo con *do*); *luxu*: dativo arcaico in *-u*, come *inertiae*.
- *equitare, iaculari … certare … esse … agere … ferire … facere … loqui*: infiniti storici (cap. 15), con soggetto Giugurta; *iaculor* «lanciare il giavellotto»; *cum … anteiret*: *cum* concessivo; *omnis* = *omnes*.
- *pleraque tempora* «la maggior parte del tempo»; *in venando* «nella caccia»; *primus aut in primis* «per primo o tra i primi».
- *quibus rebus*: nesso relativo; *existimans … fore*: infinito futuro; *regno suo gloriae*: doppio dativo; *exacta sua aetate et parvis liberis*: ablativi assoluti, «essendo lui alla fine della vita e i figli piccoli»; *intellegit*: presente storico.
- *avida imperi et praeceps ad … cupidinem* «avida di potere e pronta a…»; *opportunitas* «l'occasione favorevole»; *transversos agit* «trascina fuori strada»; *studia … accensa* «la simpatia accesa»; *ex quibus … ne qua … oriretur, anxius erat* «era in ansia che ne nascesse», come *timeo ne*; *si … interfecisset*: protasi di un periodo ipotetico dipendente (cap. 14).

Domande guida.

1. Il § 1 ha un solo verbo di modo finito prima della serie di infiniti: quale? Da che cosa è retta la serie che segue?
2. Dividi le qualità di Giugurta in fisiche, intellettuali e morali, citando le parole latine.
3. Nel § 2 trova la concessiva e la principale, e spiega il rapporto fra *tametsi* e *tamen*.
4. Quali sono le tre cause della paura di Micipsa nel § 3? Quali parole le introducono?
5. Su che cosa è in ansia Micipsa, e perché il verbo *interfecisset* è al congiuntivo piuccheperfetto?

Analisi

Il ritratto ha due tempi. Nel primo (§ 1) Giugurta è il giovane perfetto secondo i valori di un popolo di cavalieri: forte, bello, intelligente, non corrotto dal lusso, primo nelle gare e nella caccia, eppure amato da tutti e modesto. La serie degli infiniti storici, senza congiunzioni, dà l'impressione di un'energia continua; la frase finale, *plurimum facere, minimum ipse de se loqui*, chiude con un'antitesi fra superlativi che è quasi una sentenza. Nel secondo tempo (§§ 2–3) la prospettiva si sposta su Micipsa: le stesse virtù diventano una minaccia per i suoi figli, e il ritratto si colora di inquietudine.

Sallustio unisce qui due generi che conosci: il ritratto morale e l'analisi delle cause. La paura del re è spiegata con tre ragioni disposte in climax (*natura mortalium*, *opportunitas*, *studia Numidarum*), e la prima è una legge generale della natura umana, avida di potere. Il lettore sa già come andrà: le virtù del giovane sono le stesse con cui conquisterà il regno uccidendo i cugini. È il tema del proemio (T1) messo in scena: le doti della natura non bastano, se l'animo si lascia guidare dalla *cupido*.

16.4.3 T3 · «Urbem venalem» (*Iug.* 35,8–10)

Lettura in lingua con traduzione. Siamo nel 110 a.C. Giugurta è a Roma, chiamato a testimoniare; il suo uomo di fiducia Bomilcare ha fatto uccidere Massiva, il cugino che reclamava il regno, e un sicario catturato ha confessato. Il re capisce che questa volta il denaro non basta.

> 8 At Iugurtha manufestus tanti sceleris non prius omisit contra verum niti, quam animadvertit supra gratiam atque pecuniam suam invidiam facti esse.
> 9 Igitur, quamquam in priore actione ex amicis quinquaginta vades dederat, regno magis quam vadibus consulens clam in Numidiam Bomilcarem dimittit, veritus, ne relicuos popularis metus invaderet parendi sibi, si de illo supplicium sumptum foret. Et ipse paucis diebus eodem profectus est, iussus a senatu Italia decedere.
> 10 Sed postquam Roma egressus est, fertur saepe eo tacitus respiciens postremo dixisse: «Urbem venalem et mature perituram, si emptorem invenerit!»
>
> (Sallustio, *Bellum Iugurthinum* 35,8–10 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con l'ed. A. W. Ahlberg, Teubner 1919)

- *manufestus* = *manifestus* «colto sul fatto», con il genitivo *tanti sceleris* (genitivo della colpa, cap. 3); *non prius … quam animadvertit* «non… finché non si accorse»; *invidiam facti* «l'indignazione per il fatto».
- *in priore actione* «nella prima fase del processo»; *vades*: da *vas, vadis* «garante»; *consulens* + dativo «preoccupandosi di»; *dimittit*: presente storico.
- *veritus, ne … invaderet*: *vereor ne* «temere che»; *relicuos*: grafia arcaica di *reliquos*; *popularis* = *populares* «i suoi sudditi»; *parendi sibi*: gerundio, «di obbedirgli».
- *si de illo supplicium sumptum foret*: *foret* = *esset*; *supplicium sumere de aliquo* «giustiziare qualcuno»; protasi di un periodo ipotetico dipendente.
- *eodem* avverbio «nello stesso luogo»; *iussus … decedere*: costruzione personale di *iubeo* al passivo; *fertur … dixisse* «si racconta che abbia detto» (nominativo con l'infinito, *Latino 2*).
- *urbem venalem … perituram*: accusativo esclamativo (cap. 4); l'edizione Ahlberg legge *o urbem*; *mature* «presto»; *perituram*: participio futuro di *pereo*; *si … invenerit*: futuro anteriore.

> 8 Ma Giugurta, colto in flagrante di un delitto così grave, non smise di lottare contro l'evidenza finché non si accorse che l'indignazione per il fatto era più forte del suo favore e del suo denaro. 9 Perciò, sebbene nella prima fase del processo avesse dato cinquanta garanti scelti fra i suoi amici, preoccupato più del regno che dei garanti rimanda di nascosto Bomilcare in Numidia, per timore che gli altri suoi sudditi avessero paura di obbedirgli, se Bomilcare fosse stato giustiziato. E lui stesso pochi giorni dopo partì per la stessa destinazione, perché il senato gli aveva ordinato di lasciare l'Italia.
> 10 Ma, uscito da Roma, si racconta che, voltandosi spesso indietro a guardarla in silenzio, alla fine abbia detto: «Città in vendita, e destinata a perire presto, se troverà un compratore!»
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

La scena è costruita per arrivare a una sola frase. I §§ 8–9 sono un rapido resoconto, con il presente storico (*dimittit*) e due frasi lunghe piene di subordinate; il § 10 rallenta e si fa visivo: il re esce, si volta più volte, tace, e solo alla fine parla. Il verbo *fertur* «si racconta» è una scelta precisa: Sallustio non garantisce che Giugurta abbia davvero pronunciato quelle parole, ma le riferisce come una tradizione, mettendo una distanza fra sé e il fatto.

La frase è una sententia di quelle che si ricordano. Roma è vista come una merce esposta al mercato: *venalis* si dice di uno schiavo o di un oggetto in vendita, *emptor* è il compratore. Il participio futuro *perituram* dà alla frase il tono di una profezia, e la condizione finale lascia aperta la possibilità che il compratore non si trovi. Per il lettore del tempo di Sallustio la profezia si era quasi avverata: la repubblica era caduta fra guerre civili e generali che compravano soldati e voti.

16.4.4 T4 · Il «mos partium et factionum» (*Iug.* 41)

Lettura in lingua, guidata (*Iug.* 41,1–5); in traduzione (41,6–10). Raccontata l'istituzione della *quaestio Mamilia*, Sallustio interrompe la narrazione: per capire l'odio fra nobiltà e plebe bisogna risalire alla sua origine.

> 1 Ceterum mos partium et factionum ac deinde omnium malarum artium paucis ante annis Romae ortus est otio atque abundantia earum rerum, quae prima mortales ducunt.
> 2 Nam ante Carthaginem deletam populus et senatus Romanus placide modesteque inter se rem publicam tractabant, neque gloriae neque dominationis certamen inter civis erat: metus hostilis in bonis artibus civitatem retinebat.
> 3 Sed ubi illa formido mentibus decessit, scilicet ea, quae res secundae amant, lascivia atque superbia incessere.
> 4 Ita quod in adversis rebus optaverant otium, postquam adepti sunt, asperius acerbiusque fuit.
> 5 Namque coepere nobilitas dignitatem, populus libertatem in libidinem vertere, sibi quisque ducere trahere rapere. Ita omnia in duas partis abstracta sunt, res publica, quae media fuerat, dilacerata.
>
> (Sallustio, *Bellum Iugurthinum* 41,1–5 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con l'ed. A. W. Ahlberg, Teubner 1919)

- *ceterum* «del resto», riprende dopo una pausa; *mos partium et factionum*: vedi la sezione Temi; *malarum artium* «delle cattive pratiche».
- *paucis ante annis* «pochi anni prima» (*ante* avverbio, ablativo di misura); *otio atque abundantia*: ablativi di causa; *quae prima mortales ducunt* «che i mortali considerano i beni principali» (*duco* «ritenere»; *prima* predicativo).
- *ante Carthaginem deletam* «prima della distruzione di Cartagine»: il participio esprime il nome d'azione; *tractabant*: plurale con due soggetti; *civis* = *cives*; *metus hostilis* «la paura del nemico»; *in bonis artibus* «nelle buone pratiche».
- *formido* «timore»; *scilicet* «naturalmente»; *res secundae* «la prosperità»; *incessere* = *incesserunt* «sopraggiunsero».
- *quod … otium*: l'antecedente *otium* è inserito nella relativa (prolessi); *adepti sunt*: da *adipiscor*; *coepere* = *coeperunt*; *in libidinem vertere* «volgere in arbitrio»; *partis* = *partes*; *dilacerata*: sottinteso *est*.

Domande guida.

1. Quali due cause indica il § 1 per la nascita del *mos partium*?
2. Quale avvenimento segna la svolta nel § 2, e che cosa teneva unita la città prima di esso?
3. Da quale verbo dipendono gli infiniti *vertere*, *ducere*, *trahere*, *rapere* del § 5? Sono infiniti storici?
4. Individua nel § 5 le coppie in antitesi e la figura formata da *ducere trahere rapere*.
5. Nel § 4 qual è il soggetto di *fuit*? Come lo rende evidente la costruzione della relativa?

> Ma la nobiltà era più forte, perché organizzata in fazione; la forza della plebe, slegata e dispersa nella moltitudine, poteva meno. Si governava in pace e in guerra secondo l'arbitrio di pochi; nelle mani degli stessi erano l'erario, le province, le magistrature, le glorie e i trionfi; il popolo era schiacciato dal servizio militare e dalla povertà; i comandanti si spartivano con pochi il bottino di guerra; e intanto i genitori o i figli piccoli dei soldati, se avevano per vicino uno più potente, venivano cacciati dalle loro terre. Così, insieme al potere, l'avidità senza misura né freno invadeva, contaminava e devastava ogni cosa, non aveva nulla di rispettato né di sacro, finché precipitò da sé. Infatti, appena fra i nobili si trovarono uomini che anteponevano la vera gloria a un potere ingiusto, la città cominciò ad agitarsi e la discordia civile a sollevarsi come un terremoto.
>
> (*Iug.* 41,6–10 · traduzione della redazione)

Analisi

Il capitolo è una spiegazione causale in miniatura. All'inizio c'è una causa esterna, la scomparsa del nemico (*metus hostilis*); ne derivano l'ozio e l'abbondanza, da questi l'arroganza, e dall'arroganza la divisione in due parti. La seconda metà descrive gli effetti: il monopolio dei pochi, la miseria del popolo, l'avidità che «precipitò da sé», e infine la reazione, che apre la stagione delle lotte civili. L'immagine finale, *quasi permixtio terrae*, paragona la discordia a un terremoto che sconvolge la terra.

La simmetria delle frasi rispecchia la divisione della città: *nobilitas dignitatem, populus libertatem* sono due coppie parallele, legate dallo stesso verbo; *placide modesteque* descrive la concordia antica, *asperius acerbiusque* la pace corrotta. Gli infiniti *ducere trahere rapere* (§ 5), in asindeto e in climax, dipendono di regola da *coepere* (alcuni commentatori, per il nuovo soggetto *quisque*, li intendono invece come infiniti storici); al § 9, invece, *invadere, polluere et vastare … habere* sono infiniti storici, che descrivono l'avanzata dell'avidità come un'azione continua.

16.4.5 T5 · Mario contro la nobiltà (*Iug.* 85, passi scelti)

Lettura in lingua con traduzione (85,1–3 e 85,13–14); in traduzione, con tagli (il resto). Nel 107 a.C. Mario, appena eletto console e incaricato della guerra, parla al popolo riunito in assemblea per invitare i cittadini ad arruolarsi. Come tutti i discorsi degli storici antichi, questo è una rielaborazione di Sallustio, non la trascrizione delle parole di Mario.

1 Scio ego, Quirites, plerosque non isdem artibus imperium a vobis petere et, postquam adepti sunt, gerere: primo industrios supplices modicos esse, dein per ignaviam et superbiam aetatem agere. Sed mihi contra ea videtur:
2 nam quo pluris est universa res publica quam consulatus aut praetura, eo maiore cura illam administrari quam haec peti debere.
3 Neque me fallit, quantum cum maximo vestro beneficio negoti sustineam. Bellum parare simul et aerario parcere, cogere ad militiam eos quos nolis offendere, domi forisque omnia curare et ea agere inter invidos occursantis factiosos opinione, Quirites, asperius est.

(Sallustio, *Bellum Iugurthinum* 85,1–3 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con l'ed. A. W. Ahlberg, Teubner 1919)

- *non isdem artibus … petere et … gerere* «non usano gli stessi metodi per chiedere e per esercitare»: cambiano comportamento dopo l'elezione; *isdem* = *eisdem*; *industrios supplices modicos*: asindeto.
- *quo pluris … eo maiore cura* «quanto più vale…, con tanta maggiore cura»; *pluris*: genitivo di stima; *administrari … peti debere*: infiniti retti da *videtur* sottinteso.
- *neque me fallit* «non mi sfugge»; *quantum … negoti sustineam*: interrogativa indiretta, *negoti* genitivo partitivo; *cum maximo vestro beneficio* «insieme al vostro grandissimo favore».
- *quos nolis offendere*: congiuntivo con il «tu» generico; *occursantis* = *occursantes* «che si oppongono»; *opinione … asperius* «più difficile di quanto si pensi» (ablativo di paragone).

1 So bene, Quiriti, che i più chiedono a voi il potere comportandosi in un modo e, una volta ottenutolo, lo esercitano in un altro: prima sono attivi, umili, moderati, poi passano la vita nell'indolenza e nella superbia. Ma a me sembra giusto il contrario: 2 poiché lo stato nel suo insieme vale più del consolato o della pretura, deve essere amministrato con tanta più cura di quanta se ne mette nel chiedere queste cariche.
3 E non mi sfugge quanto grande impegno io mi assuma insieme al vostro grandissimo favore. Preparare la guerra e insieme risparmiare l'erario, costringere al servizio militare persone che non vorresti offendere, provvedere a tutto in patria e fuori, e farlo fra invidiosi, oppositori, faziosi, è più difficile, Quiriti, di quanto si creda.

(traduzione della redazione)

> 13 Comparate nunc, Quirites, cum illorum superbia me hominem novum. Quae illi audire aut legere solent, eorum partem vidi, alia egomet gessi; quae illi litteris, ea ego militando didici.
> 14 Nunc vos existimate, facta an dicta pluris sint. Contemnunt novitatem meam, ego illorum ignaviam; mihi fortuna, illis probra obiectantur.
>
> (Sallustio, *Bellum Iugurthinum* 85,13–14 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con l'ed. A. W. Ahlberg, Teubner 1919)

- *comparate … cum illorum superbia me* «confrontate me con la loro superbia»; *hominem novum*: apposizione di *me*.
- *quae … eorum partem*: la relativa precede il dimostrativo; *egomet* «io stesso»; *quae illi litteris*: sottinteso *didicerunt*; *militando*: gerundio, «facendo il soldato».
- *facta an dicta pluris sint*: interrogativa indiretta disgiuntiva; *mihi fortuna, illis probra obiectantur* «a me si rinfaccia la mia sorte, a loro le loro vergogne».

> 13 Confrontate ora, Quiriti, me, uomo nuovo, con la loro superbia. Le cose che essi sono soliti ascoltare o leggere, io in parte le ho viste, in parte le ho fatte io stesso; quello che essi hanno imparato dai libri, io l'ho imparato facendo il soldato. 14 Ora giudicate voi se valgono di più i fatti o le parole. Essi disprezzano la mia condizione di uomo nuovo, io la loro indolenza; a me si rinfaccia la mia sorte, a loro le loro vergogne.
>
> (traduzione della redazione)

> [...] Non posso, per farmi credere, esibire i ritratti, i trionfi o i consolati dei miei antenati; ma, se occorre, posso mostrare lance, uno stendardo, falere e altre ricompense militari, e inoltre le cicatrici sul petto. Questi sono i miei ritratti, questa è la mia nobiltà: non lasciata in eredità, come la loro, ma conquistata da me con moltissime fatiche e pericoli. Le mie parole non sono costruite con arte: poco m'importa. La virtù si mostra da sé; a loro serve l'artificio, per coprire con le parole le azioni vergognose. E non ho studiato le lettere greche: non mi piaceva studiarle, perché ai loro maestri non erano servite a diventare virtuosi. Ma ho imparato le cose di gran lunga più utili allo stato: colpire il nemico, fare la guardia, non temere nulla se non il disonore, sopportare allo stesso modo l'inverno e l'estate, dormire per terra, tollerare insieme le privazioni e la fatica. [...]
>
> Ma questi uomini superbissimi sbagliano di grosso. I loro antenati hanno lasciato loro tutto ciò che potevano: ricchezze, ritratti, un ricordo glorioso di sé; la virtù non l'hanno lasciata, né potevano: è la sola cosa che non si dà in dono né si riceve. [...] Nessuno è mai diventato immortale con l'ignavia, e nessun padre ha mai chiesto agli dèi che i figli vivessero per sempre, ma piuttosto che vivessero da uomini buoni e onesti. Direi di più, Quiriti, se le parole dessero coraggio ai vili; ai coraggiosi credo di aver detto abbastanza.
>
> (*Iug.* 85,29–33; 85,38; 85,49–50 · traduzione della redazione, con tagli segnalati [...])

Analisi

Il discorso segue l'ordine di un'orazione: un esordio sul dovere di chi governa (§§ 1–9), il confronto con la nobiltà, che ne occupa il centro (§§ 10–43), un breve programma per la guerra e un'esortazione finale ad arruolarsi (§§ 44–50). Il cuore è un'antitesi continua fra «io» e «loro», costruita con frasi parallele: *vidi … gessi* contro *audire aut legere*; *militando* contro *litteris*; *facta* contro *dicta*; *novitatem meam* contro *illorum ignaviam*. Molte frasi hanno il verbo una volta sola e lasciano al lettore il compito di sottintenderlo: è la *brevitas* di Sallustio messa in bocca a un soldato.

Le *imagines* degli antenati sono sostituite dalle ricompense militari e dalle cicatrici «sul petto», ricevute combattendo di fronte. La polemica contro la cultura greca ricorda Catone (cap. 3). C'è però un paradosso: l'uomo che dichiara di non saper parlare pronuncia un discorso costruito con grande arte. È la voce di Sallustio, che usa Mario per dire la propria idea di nobiltà: *virtus*, non sangue.

16.4.6 T6 · La lettera di Mitridate (*Historiae*, *Epistula Mithridatis* 5–9)

Lettura in lingua con traduzione. Mitridate VI, re del Ponto, sconfitto dal generale romano Lucullo, chiede ad Arsace, re dei Parti, di allearsi con lui contro Roma (69 o 68 a.C.). Dopo l'esordio passa a dimostrare che i Romani sono un pericolo per tutti i re.

> 5 Namque Romanis cum nationibus, populis, regibus cunctis una et ea vetus causa bellandi est, cupido profunda imperi et divitiarum; qua primo cum rege Macedonum Philippo bellum sumpsere, dum a Carthaginiensibus premebantur amicitiam simulantes.
> 6 Ei subvenientem Antiochum concessione Asiae per dolum avortere, ac mox facto Philippo Antiochus omni cis Taurum agro et decem milibus talentorum spoliatus est.
> 7 Persen deinde, Philippi filium, post multa et varia certamina apud Samothracas deos acceptum in fidem, callidi et repertores perfidiae, quia pacto vitam dederant, insomniis occidere.
> 8 Eumenen, cuius amicitiam gloriose ostentant, initio prodidere Antiocho, pacis mercedem: post, habitum custodiae agri captivi, sumptibus et contumeliis ex rege miserrumum servorum effecere, simulatoque impio testamento filium eius Aristonicum, quia patrium regnum petiverat, hostium more per triumphum duxere.
> 9 Asia ab ipsis obsessa est, postremo Bithyniam Nicomede mortuo diripuere, cum filius Nysa, quam reginam appellaverat, genitus haud dubie esset.
>
> (Sallustio, *Historiae*, *Epistula Mithridatis* 5–9 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con l'ed. Ahlberg, Teubner 1919)

- *Romanis … una … causa bellandi est*: dativo di possesso; *cupido profunda* «brama senza fondo»; *qua*: ablativo di causa; *sumpsere*, *avortere*, *occidere*, *prodidere*, *effecere*, *duxere*, *diripuere*: perfetti in *-ere*; *dum … premebantur* «finché erano incalzati».
- *Philippo*: Filippo V di Macedonia; *Antiochum*: Antioco III di Siria; *subvenientem* «che veniva in suo aiuto»; *avortere* = *averterunt* «distolsero»; *cis Taurum* «al di qua del Tauro», la catena montuosa dell'Asia Minore; la cifra di diecimila talenti è quella data da Mitridate.
- *Persen*: accusativo greco di *Perses*, Perseo, ultimo re di Macedonia; *apud Samothracas deos*: si era rifugiato nel santuario di Samotracia; *acceptum in fidem* «accolto sotto la loro protezione»; *insomniis* «con la privazione del sonno».
- *Eumenen*: accusativo greco; Eumene II, re di Pergamo, alleato di Roma; *habitum custodiae agri captivi* «trattato come guardiano di un territorio conquistato»; *miserrumum* = *miserrimum*; *simulato … testamento*: il testamento con cui Attalo III di Pergamo lasciò il regno ai Romani (133 a.C.), che Mitridate dichiara falso; *Aristonicum*: Aristonico, che si proclamava figlio di Eumene e guidò la rivolta.
- *Nicomede mortuo*: ablativo assoluto; Nicomede IV di Bitinia lasciò anch'egli il regno ai Romani; *cum … genitus … esset*: *cum* concessivo, «benché»; *Nysa*: ablativo d'origine, «da Nisa».

> 5 I Romani, infatti, hanno con tutte le nazioni, i popoli e i re un'unica e antica ragione di fare la guerra: una brama sconfinata di potere e di ricchezze. Per questo dapprima intrapresero la guerra contro Filippo, re dei Macedoni, fingendosi suoi amici finché erano incalzati dai Cartaginesi. 6 Antioco, che veniva in suo aiuto, lo distolsero con l'inganno concedendogli l'Asia, e poco dopo, abbattuto Filippo, Antioco fu spogliato di tutto il territorio al di qua del Tauro e di diecimila talenti.
> 7 Poi Perseo, figlio di Filippo, dopo molte e alterne battaglie, accolto sotto la loro protezione davanti agli dèi di Samotracia, quegli astuti inventori di perfidia, poiché per patto gli avevano risparmiato la vita, lo fecero morire togliendogli il sonno. 8 Eumene, della cui amicizia si vantano tanto, dapprima lo tradirono, consegnandolo ad Antioco come prezzo della pace; poi, trattandolo come il custode di una terra conquistata, con spese e umiliazioni da re lo resero il più misero degli schiavi; e, inventato un empio testamento, suo figlio Aristonico, che aveva rivendicato il regno del padre, lo trascinarono in trionfo come un nemico. 9 L'Asia è stata occupata da loro; infine, morto Nicomede, saccheggiarono la Bitinia, benché da Nisa, che il re aveva chiamato regina, fosse nato senza alcun dubbio un figlio.
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Il passo è un'***enumeratio***, una rassegna dei re vittime di Roma in ordine cronologico, dalla guerra contro Filippo V (200–197 a.C.) all'eredità della Bitinia (74 a.C.). La tesi è enunciata subito, in una frase sola, e il resto è la dimostrazione: per ogni re un inganno diverso. Il lessico della frode ritorna in ogni periodo: *amicitiam simulantes*, *per dolum*, *callidi et repertores perfidiae*, *prodidere*, *simulato … testamento*. Mitridate rovescia i valori di cui i Romani si vantano, la *fides* e l'*amicitia* con i re alleati, e li presenta come strumenti di conquista.

Lo stile è quello di Sallustio: frasi brevi, perfetti in *-ere*, l'accusativo in apertura che mette in evidenza la vittima (*Persen*, *Eumenen*), il superlativo arcaico *miserrumum*. Più avanti nella lettera (§ 17) il re dirà che ai Romani «nessuna legge umana o divina impedisce di trascinare via e distruggere alleati e amici» (*quibus non humana ulla neque divina obstant, quin socios, amicos … trahant excindant*): una frase che ritroverai nella sezione di lingua.

16.4.7 T7 · Sallustio nell'italiano del Trecento (*Iug.* 1,1–4)

Lettura in traduzione: un volgarizzamento del Trecento, da confrontare con il latino di T1. Nella prima metà del Trecento il frate domenicano Bartolomeo da San Concordio tradusse in volgare toscano le due monografie di Sallustio. Un **volgarizzamento** è una traduzione medievale da una lingua dotta, il latino o il francese, nella lingua parlata: un lavoro che serviva a rendere i classici accessibili a lettori che non conoscevano il latino, come i mercanti e i cittadini delle città toscane. Ecco l'inizio del *Giugurtino*, da confrontare con il testo latino di T1.

> A torto si lamentano gli uomini della loro natura, dicendo che è fievole e di brieve tempo, e si regge per ventura più che per senno e virtù: chè, ripensando tu contra ciò, troverai bene che non è niuna cosa più gentile nè più bastevole che sia la natura umana, e che maggiormente gli manca lo senno e la bontà degli uomini che non manca potenzia nè tempo. E il reggitore e il signore della vita è il nostro animo, il quale, quando si studia e briga ad onore per via di virtù, ha assai di valore, di potenzia e di fama, e non ha bisogno di ventura: la quale valenzia nè sapienzia o altre buone arti non puote dare nè tôrre a niuno uomo. Ma, se l'animo è preso da sozzi e perversi desiderii, e a pigrizia e a corporali diletti sottomesso, avendo un poco usata sua malvagia voglia, poichè, per sua miseria, la forza, il tempo e l'ingegno saranno trascorsi, incolpasi ed accusasi la debolezza della natura; e la sua colpa ciascuno operatore trasmuta e appone ad altri fatti.
>
> (Bartolomeo da San Concordio, *Il Giugurtino*, cap. I, volgarizzamento di *Iug.* 1,1–4 · testo d'autore, senza adattamenti; *Il Catilinario ed il Giugurtino*, Napoli 1858, p. 69, da it.wikisource)

- *fievole* «debole»; *brieve* «breve»; *ventura* «fortuna, caso»; *chè* «poiché»; *ripensando* «considerando».
- *niuna* «nessuna»; *gentile* «nobile»; *bastevole* «eccellente» (secondo il curatore ottocentesco); *gli manca*: *gli* vale qui «le», riferito alla natura.
- *si studia e briga* «si impegna e si adopera»; *valenzia* «valore»; *sapienzia* «saggezza»; *puote* «può»; *tôrre* «togliere».
- *sozzi* «turpi»; *miseria* qui vale «ignavia, pigrizia», come nota il curatore; *operatore* «autore», traduce *auctores*; *appone* «attribuisce».

Analisi

Il frate segue il latino frase per frase, ma non parola per parola. Spesso **aggiunge** per spiegare: «dicendo che» rende esplicito che la debolezza della natura è un'opinione di chi si lamenta (in latino lo diceva il congiuntivo *regatur*); «per senno e virtù» raddoppia il solo *virtute*. Altre volte **cambia**: dove Sallustio dice che alla natura manca l'*industria*, l'operosità degli uomini, Bartolomeo scrive «lo senno e la bontà», spostando il discorso dall'impegno all'intelligenza e alla morale. La serie *probitatem, industriam aliasque artis bonas* diventa «valenzia nè sapienzia o altre buone arti».

Il tratto di stile più evidente è la **dittologia sinonimica**, la coppia di parole di significato vicino, tipica della prosa medievale: «il reggitore e il signore» per *dux atque imperator*, «si studia e briga», «sozzi e perversi», «incolpasi ed accusasi», «trasmuta e appone». Dove Sallustio è breve, il traduttore si allarga, per chiarezza e per solennità. Il risultato è una prosa ampia e cadenzata, molto diversa dalla *brevitas* dell'originale: il confronto mostra bene come ogni traduzione sia

anche un'interpretazione, e come l'italiano letterario si sia formato imitando, e trasformando, il latino.

16.5 Lingua e stile

Nelle pagine di Sallustio si incontrano spesso frasi come *quis est … quin … contendat?* (*Iug.* 4,7) o *quibus non … obstant, quin … trahant* (lettera di Mitridate, § 17): subordinate introdotte da *quin*, che hai studiato nel volume dello scorso anno (*Latino 2*, cap. 9). Questa sezione le riprende sui testi di Sallustio, insieme a *quominus*. Poi, poiché è l'ultima sezione di lingua del volume, raccoglie in una mappa tutti gli usi del congiuntivo nelle subordinate.

DA RICORDARE

Dal volume 2 e dal capitolo 15

- *quominus* dipende dai verbi di impedimento; *quin* da espressioni negative di dubbio, di impedimento e di omissione (*Latino 2*, cap. 9).
- Dopo i verbi di timore: *ne* + congiuntivo «che», *ne non* (o *ut*) «che non» (*Latino 2*, cap. 9).
- L'**infinito storico**: un infinito presente usato come verbo principale, con il soggetto al nominativo, spesso in serie; si traduce con l'imperfetto (cap. 15). Lo trovi in T2 (*equitare, iaculari …*) e in T4 (*invadere, polluere et vastare*).

16.5.1 Le proposizioni con *quin* e *quominus*

Le due congiunzioni hanno un'origine trasparente. *Quominus* è la fusione di *quo minus*, «per cui di meno», e nei testi di Cesare lo trovi ancora scritto staccato; *quin* viene da un antico *qui* «come» unito alla negazione *-ne*, e significava «come no?, perché no?». Da qui il loro valore: introducono una subordinata che esprime ciò che è impedito o ciò che non si può evitare. Il verbo è sempre al **congiuntivo**, secondo la *consecutio temporum*. Conviene distinguere quattro gruppi di reggenti.

1. I verbi di impedimento, i **verba impediendi**: *impedio* «impedire», *prohibeo* «tenere lontano», *obsto* «essere d'ostacolo», *deterreo* «distogliere», *teneo* «trattenere». Se la reggente è **affermativa**, la subordinata è introdotta da *ne* o *quominus*; se è **negativa** o interrogativa retorica, da *quominus* o *quin*. Cesare racconta che diciotto navi da carico *vento tenebantur quo minus in eundem portum venire possent* «erano trattenute dal vento, così che non potevano raggiungere lo stesso porto» (*BG* IV,22,4). Nella lettera di Mitridate la reggente è negativa: *quibus non humana ulla neque divina obstant, quin socios, amicos … trahant excindant* «a cui nessuna legge umana né divina impedisce di trascinare via e distruggere alleati e amici» (*Epistula Mithridatis* 17). *Prohibeo* e *veto* si costruiscono spesso con l'infinito.

2. I verbi di rifiuto, i **verba recusandi**: *recuso* «rifiutare» vuole *quominus* (o *ne*), oppure l'infinito; negato, *non recuso* vuole *quominus* o *quin*. Gli Edui, dice Diviziaco a Cesare, avevano dovuto

giurare *neque recusaturos quo minus perpetuo sub illorum dicione atque imperio essent* «che non si sarebbero rifiutati di restare per sempre sotto il loro dominio» (*BG* I,31,7). La frase è in discorso indiretto (cap. 13): *recusaturos* è un infinito futuro con *esse* sottinteso.

3. Le espressioni negative di dubbio: *non dubito, non est dubium, quis dubitat?* reggono *quin* + congiuntivo, che in italiano si traduce con «che» senza negazione: *non dubito quin Iugurtha pecuniam dederit* «non dubito che Giugurta abbia dato denaro». Se il fatto è futuro si usa la perifrastica attiva: *non dubito quin Marius venturus sit*. Attenzione a due costruzioni vicine: *non dubito* + infinito significa «non esito a» (*non dubito proficisci* «non esito a partire»), mentre *dubito an* significa «non so se..., forse».

4. Le espressioni negative di «non poter evitare», con valore consecutivo: *fieri non potest quin* «non può accadere che non», *facere non possum quin* «non posso fare a meno di», *non multum abest quin* «poco manca che», e soprattutto *nemo est quin, nihil est quin, quis est quin?*, in cui *quin* equivale a *qui non* (relativa consecutiva). Sallustio ne è ricco. Nel proemio scrive: *quis est omnium his moribus, quin divitiis et sumptibus, non probitate neque industria cum maioribus suis contendat?* «chi c'è, con questi costumi, che non gareggi con i suoi antenati in ricchezze e in spese, non in onestà e operosità?» (*Iug.* 4,7); e a proposito dei consolati riservati ai nobili: *novos nemo tam clarus neque tam egregiis factis erat, quin indignus illo honore ... haberetur* (*novos* = *novus*) «non c'era uomo nuovo così famoso né di imprese così insigni da non essere considerato indegno di quella carica» (*Iug.* 63,7). Nel *Catilina* hai già incontrato un esempio simile, prima della *synkrisis* di Cesare e Catone: *silentio praeterire non fuit consilium, quin utriusque naturam et mores ... aperirem* «non volli passare sotto silenzio senza illustrare il carattere e i costumi di entrambi» (*Cat.* 53,6). La Tabella 16.2 riassume le costruzioni.

Tabella 16.2 Le costruzioni con *quin* e *quominus*. Gli esempi senza indicazione sono testi della redazione.

Reggente	Costrutto	Esempio	Traduzione
verbo di impedimento affermativo	*ne* / *quominus* + cong.	*Metellus Iugurtham impedivit ne (quominus) fugeret.*	Metello impedì a Giugurta di fuggire.
verbo di impedimento negativo	*quominus* / *quin* + cong.	*Nihil Marium impedivit quin (quominus) consul fieret.*	Nulla impedì a Mario di diventare console.
recuso / *non recuso*	*quominus* (*quin* dopo negazione) + cong.	*neque recusaturos quo minus … essent* (*BG* I,31,7)	e che non avrebbero rifiutato di essere…
non dubito, *non est dubium*	*quin* + cong.	*Non est dubium quin Iugurtha legatos corruperit.*	Non c'è dubbio che Giugurta abbia corrotto i legati.
fieri non potest, *facere non possum*, *non multum abest*	*quin* + cong.	*Facere non possum quin Mario faveam.*	Non posso fare a meno di sostenere Mario.
nemo est, *quis est?*, *nihil est*	*quin* = *qui non* + cong.	*quis est … quin … contendat?* (*Iug.* 4,7)	chi c'è che non gareggi…?

ERRORE FREQUENTE

quin non introduce sempre una subordinata

Quin conserva anche il suo valore originario in proposizioni principali. Con l'indicativo, in una domanda, significa «perché non…?»; da solo, o con *etiam*, vale «anzi»; con il congiuntivo esortativo serve a un invito, spesso ironico. Mario, nel suo discorso, dice dei nobili: *quin ergo, quod iuvat, quod carum aestimant, id semper faciant* «e allora facciano pure sempre quello che piace loro, quello che stimano prezioso» (*Iug.* 85,41). Prima di tradurre *quin* come «che non», controlla che ci sia una reggente negativa da cui dipenda.

16.5.2 Una sintesi: il congiuntivo nelle subordinate

In due anni hai incontrato il congiuntivo in moltissime subordinate. Per riconoscerlo durante la lettura conviene porsi una domanda: **perché** questo verbo è al congiuntivo? Le risposte possibili sono tre (Figura 16.4).

La prima: il congiuntivo è richiesto **di regola** dalla congiunzione o dal verbo reggente (finali, consecutive, completive, verbi di timore, *quin* e *quominus*, interrogative indirette, *cum* narrativo, relative improprie): qui il congiuntivo non dice nulla sul punto di vista.

La seconda: il congiuntivo segnala il **pensiero o le parole di un altro**: è il **congiuntivo obliquo** (cap. 13), come in *quod … forte potius quam virtute regatur* (T1), e il discorso indiretto ne è il caso più esteso.

La terza: il congiuntivo è dovuto alla **dipendenza** da un congiuntivo o da un infinito di cui la subordinata è parte integrante: è l'**attrazione modale** (cap. 14), come in *Metellus militibus imperavit ut, quae cepissent, in castra referrent* «Metello ordinò ai soldati di portare nell'accampamento ciò che avessero preso». Allo stesso principio si lega il periodo ipotetico dipendente (Tabella A.5 dell'appendice). Se nessuna risposta vale, il verbo è all'indicativo. La Tabella 16.3 raccoglie esempi tratti da Sallustio.

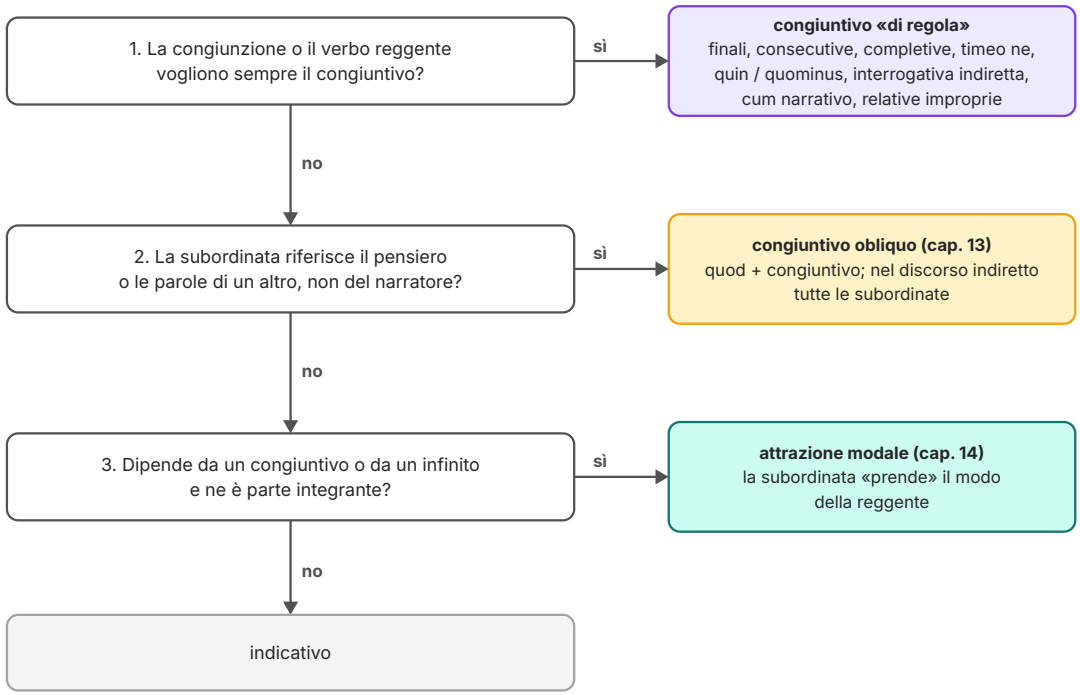


Figura 16.4 Perché una subordinata è al congiuntivo? Tre domande, nell'ordine in cui conviene porle. A destra le risposte con gli esempi principali e i capitoli in cui sono state studiate.

Tabella 16.3 La mappa del congiuntivo nelle subordinate, con esempi dal *Bellum Iugurthinum* (dove non è indicato altro: testo della redazione).

Tipo	Subordinata	Esempio
di regola	finale	*uti neque vos capiamini et illi frustra sint* (*Iug.* 85,6)
di regola	consecutiva	*in tantam claritudinem brevi pervenerat, ut nostris vehementer carus … esset* (*Iug.* 7,4)
di regola	completiva volitiva (anche senza *ut*)	*huic … persuadet … regnum Numidiae ab senatu petat* (*Iug.* 35,2)
di regola	con i verbi di timore	*veritus, ne relicuos popularis metus invaderet* (*Iug.* 35,9)
di regola	interrogativa indiretta	*num id mutare melius sit* (*Iug.* 85,10)
di regola	*cum* concessivo	*cum omnis gloria anteiret* (*Iug.* 6,1)
di regola	*quin* consecutivo	*novos nemo … erat, quin indignus … haberetur* (*Iug.* 63,7)
di regola	relativa finale	*Adherbal legatos Romam misit, qui senatum docerent.*
punto di vista	congiuntivo obliquo	*quod … forte potius quam virtute regatur* (*Iug.* 1,1)
punto di vista	subordinata nel discorso indiretto	*periculose a paucis emi quod multorum esset* (*Iug.* 8,2)
dipendenza	attrazione modale	*imperavit ut, quae cepissent, in castra referrent*
dipendenza	periodo ipotetico dipendente	*si de illo supplicium sumptum foret* (*Iug.* 35,9)

ESEMPIO SVOLTO

Il metodo su un periodo di Sallustio (*Iug.* 85,10)

1. Contesto. Mario, nel discorso al popolo (T5), immagina che cosa succederebbe se la guerra fosse affidata a un nobile.

> Bellum me gerere cum Iugurtha iussistis, quam rem nobilitas aegerrime tulit. Quaeso, reputate cum animis vestris, num id mutare melius sit, si quem ex illo globo nobilitatis ad hoc aut aliud tale negotium mittatis, hominem veteris prosapiae ac multarum imaginum et nullius stipendi: scilicet ut in tanta re ignarus omnium trepidet, festinet, sumat aliquem ex populo monitorem offici sui.
>
> (Sallustio, *Bellum Iugurthinum* 85,10 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library)

2. Prima lettura. Parole chiave: *bellum … iussistis*, *nobilitas*, *globo nobilitatis*, *multarum imaginum et nullius stipendi*, *monitorem*. Connettivi: il relativo *quam*, *num*, *si*, *scilicet ut*.

3. Analisi del periodo. Verbi di modo finito: *iussistis*, *tulit*, *quaeso*, *reputate*, *sit*, *mittatis*, *trepidet*, *festinet*, *sumat*.

- [*Bellum me gerere cum Iugurtha iussistis*]: principale; *me gerere* è un'infinitiva oggettiva retta da *iubeo*.
- [*quam rem nobilitas aegerrime tulit*]: relativa con l'antecedente ripetuto (*quam rem* «la qual cosa»), all'indicativo perché esprime un fatto.
- [*Quaeso, reputate cum animis vestris*]: principale imperativa; *quaeso* «vi prego» è un inciso.
- [*num id mutare melius sit*]: interrogativa indiretta, congiuntivo presente (contemporaneità, dopo un tempo principale).
- [*si quem … mittatis*]: protasi di un periodo ipotetico dipendente dall'interrogativa; *quem* = *aliquem* dopo *si*; *hominem … stipendi* è apposizione di *quem*, con tre genitivi di qualità.
- [*scilicet ut … trepidet, festinet, sumat*]: consecutiva, con tre congiuntivi in asindeto; *scilicet* «s'intende» le dà un tono ironico.

4. Traduzione. «Mi avete ordinato di fare la guerra contro Giugurta, cosa che la nobiltà ha mal sopportato. Vi prego, riflettete dentro di voi se non sia meglio cambiare questa decisione, nel caso che a questo o a un altro incarico simile mandiate qualcuno di quella combriccola di nobili, un uomo di antica stirpe e di molti ritratti di antenati, ma di nessuna campagna militare: s'intende, così che, in un'impresa tanto grande, ignaro di tutto, si agiti, si affanni, e prenda uno del popolo come consigliere dei suoi doveri.»

5. Analisi del testo. *globo* «gruppo compatto, combriccola» è spregiativo; la serie *veteris prosapiae ac multarum imaginum et nullius stipendi* costruisce una climax rovesciata, con l'ultimo elemento che smentisce i primi due; i tre verbi finali in asindeto danno il ritmo dell'agitazione. *prosapia* è una parola arcaica, cara a Sallustio.

6. Commento. Il periodo traduce in una scena il tema del discorso: la nobiltà di sangue senza esperienza è inutile, anzi dannosa, perché finisce per dipendere da un uomo del popolo. Il bersaglio implicito sono i comandanti che hanno preceduto Metello nella guerra (Bestia, Albino).

16.5.3 Lo stile di Sallustio nel *Bellum Iugurthinum*

Lo stile della seconda monografia è quello del capitolo 15: *brevitas*, *inconcinnitas*, arcaismi, infiniti storici, sentenze. Quanto alla **grafia**, i manoscritti e le edizioni critiche conservano molte forme arcaiche (*lubido*, *maxumus*, *quom*, *vortere*, *quoi*) che molti testi scolastici e in rete normalizzano; in T3 *relicuos* è rimasto anche nel testo normalizzato. Controlla sempre l'edizione.

Una seconda osservazione riguarda l'**infinito storico**, che nel *Giugurta* è ancora più frequente che nel *Catilina*. Sallustio lo usa soprattutto in due situazioni: per descrivere un'abitudine o un carattere (i giochi e le cacce del giovane Giugurta, T2) e per rendere la concitazione di una scena in cui molte azioni avvengono insieme, come l'assalto notturno al campo di Aulo, in cui i soldati *arma capere alii, alii se abdere, pars territos confirmare, trepidare omnibus locis* «chi prendeva le armi, chi si nascondeva, una parte rincuorava i compagni atterriti, si correva qua e là dappertutto» (*Iug.* 38,5). Distingui sempre l'infinito storico dall'infinito retto da un verbo servile o fraseologico, come in T4 *coepere … vertere*.

16.5.4 Lessico

Il lessico del potere e della ricchezza è il vocabolario stesso della tesi di Sallustio. Alcune distinzioni contano: ***potestas*** è il potere legale di un magistrato (la *tribunicia potestas*); ***potentia*** è il potere di fatto, l'influenza data da denaro e clienti, spesso negativo in Sallustio (*iniustae potentiae*, T4); *imperium* è il comando e poi il dominio di Roma; *dominatio* è il potere assoluto del padrone. *Largitio*, la distribuzione di doni, è la forma politica della corruzione; per *avaritia*, *ambitio*, *superbia* e *factio* vedi il Lessico del capitolo 15.

DA RICORDARE

Lessico · Il potere e la ricchezza

- *imperium, -ii* n. «comando; potere; dominio» → impero, imperiale
- *potestas, -atis* f. «potere legale (di un magistrato)» → potestà, podestà
- *potentia, -ae* f. «potere di fatto, influenza» → potenza
- *dominatio, -onis* f. «dominio assoluto» → dominazione
- *regnum, -i* n. «potere regio; regno» → regno, regnare
- *divitiae, -arum* f. pl. «ricchezze» → dovizia
- *opes, opum* f. pl. «mezzi, risorse, potenza» → opulento (da *opulentus*)
- *pecunia, -ae* f. «denaro» → pecuniario
- *pretium, -ii* n. «prezzo; ricompensa» → prezzo, pregio
- *emo, -is, emi, emptum, -ere* «comprare» (*emptor* «compratore») → redimere, esente (da *eximo*)
- *venalis, -e* «in vendita; corruttibile» → venale
- *largitio, -onis* f. «elargizione, distribuzione di doni» → largizione
- *stipendium, -ii* n. «paga dei soldati; servizio militare» → stipendio
- *praeda, -ae* f. «bottino» → preda, predone
- *aerarium, -ii* n. «tesoro pubblico» → erario
- *tributum, -i* n. «imposta, tributo» → tributo, tributario

IN SINTESI

Sallustio II in sei punti

1. La guerra contro Giugurta (111–105 a.C.) è per Sallustio il primo scontro aperto fra il popolo e la superbia della nobiltà (*Iug.* 5,1), e l'origine delle guerre civili.
2. Il tema centrale è la corruzione: *Romae omnia venalia esse*, fino alla profezia dell'*urbs venalis* (35,10).
3. L'*excursus* dei capitoli 41–42 spiega il *mos partium et factionum* con il *metus hostilis*: senza Cartagine, la concordia si rompe.
4. Mario, l'uomo nuovo, fonda la nobiltà sulla *virtus* e non sul sangue (85); ma anche lui cede all'*ambitio*.
5. Le *Historiae* (78–67 a.C.) sono perdute: restano frammenti, quattro discorsi e due lettere, fra cui la lettera di Mitridate, che dà voce all'accusa contro l'imperialismo romano.
6. *Quominus* e *quin* + congiuntivo dipendono da verbi di impedimento e di rifiuto e da espressioni negative di dubbio e di «non poter evitare»; il congiuntivo nelle subordinate è dovuto alla regola, al punto di vista o alla dipendenza.

SINTESI

- La Numidia, regno alleato di Roma dai tempi di Masinissa, confinava con la provincia d'Africa (dal 146 a.C.) e con la Mauretania.
- Giugurta, nipote e figlio adottivo di Micipsa, eliminò i cugini Iempsale e Aderbale; il massacro degli Italici a Cirta (112 a.C.) provocò la guerra (111).
- La guerra conobbe la pace sospetta di Bestia, il soggiorno di Giugurta a Roma, l'umiliazione di Aulo sotto il giogo, la *quaestio Mamilia*, il comando di Metello (109–107) e quello di Mario (107–105).
- Nel 105 Bocco consegnò Giugurta a Silla; Mario trionfò il 1° gennaio 104 e il re fu ucciso in carcere.
- Mario, *homo novus*, console nel 107 e poi dal 104 al 100, arruolò volontari anche fra i *capite censi*; la «riforma mariana» come legge del 107 non è attestata.
- Il *Bellum Iugurthinum* (114 capitoli) ha un proemio morale, due *excursus* (Africa; partiti), due grandi sezioni su Metello e su Mario, discorsi e ritratti.
- Sallustio sceglie la guerra perché grande, atroce e di esito alterno, e perché allora per la prima volta si resistette alla superbia della nobiltà.
- Le *Historiae*, in cinque libri, narravano gli anni 78–67 a.C.; ne restano frammenti e sei testi completi in un'antologia di discorsi e lettere.
- Temi: la città in vendita, il *mos partium et factionum* e il *metus hostilis*, la *virtus* contro la nobiltà di sangue, lo sguardo dei nemici, la storia come decadenza morale.
- *Quominus* e *quin* reggono il congiuntivo; *quin* vuole una reggente negativa o interrogativa retorica.
- Il congiuntivo nelle subordinate si spiega con la regola della congiunzione, con il punto di vista (obliquo, discorso indiretto) o con la dipendenza (attrazione modale, periodo ipotetico dipendente).
- Bartolomeo da San Concordio volgarizzò Sallustio nel Trecento; il confronto con il latino mostra aggiunte, spiegazioni e dittologie sinonimiche.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Quali sono le due ragioni per cui Sallustio sceglie di narrare la guerra contro Giugurta (*Iug.* 5,1)?
   - **A.** perché vi aveva combattuto da giovane e conosceva i luoghi
   - **B.** perché fu grande, atroce e di esito alterno, e perché allora per la prima volta ci si oppose alla superbia della nobiltà
   - **C.** perché fu la prima guerra di Roma in Africa e la più lunga
   - **D.** perché la vinse un uomo nuovo e perché finì con un trionfo

2. ● Chi consegnò Giugurta ai Romani nel 105 a.C., e a chi?
   - **A.** Metello, a Mario
   - **B.** Massiva, al senato
   - **C.** Bomilcare, a Metello
   - **D.** Bocco, re della Mauretania, al questore Silla

3. ● Quale affermazione sulle *Historiae* è corretta?
   - **A.** narravano gli anni 78–67 a.C. e ne restano frammenti, quattro discorsi e due lettere
   - **B.** erano una monografia sulla guerra contro Mitridate
   - **C.** sono giunte complete in un manoscritto della Biblioteca Vaticana
   - **D.** furono scritte prima del *Catilina*

4. ● Chi erano i *capite censi*?
   - **A.** i cittadini iscritti nella prima classe di censo
   - **B.** i soldati che avevano finito il servizio militare
   - **C.** i cittadini registrati nel censimento solo come persone, perché privi di patrimonio
   - **D.** gli alleati italici arruolati come ausiliari

5. ●● Secondo l'*excursus* dei capitoli 41–42, perché a Roma nacque il *mos partium et factionum*?
   - **A.** per le riforme dei Gracchi, che divisero il popolo
   - **B.** perché, scomparsa Cartagine, venne meno il timore del nemico e l'ozio e la ricchezza produssero arroganza
   - **C.** perché Giugurta corruppe il senato
   - **D.** perché Mario arruolò i nullatenenti

6. ●● Che cosa rende la frase *urbem venalem et mature perituram, si emptorem invenerit* particolarmente efficace nel racconto?
   - **A.** è una citazione di Catone il Censore
   - **B.** è l'unico discorso diretto dell'opera
   - **C.** è pronunciata da Mario nel discorso al popolo
   - **D.** è il giudizio sulla corruzione di Roma pronunciato proprio dal corruttore, e Sallustio la riferisce con *fertur*

Analisi del testo

7. ●● T1. Dividi *Iug.* 1 in tesi, controtesi, prova (due casi opposti) e conclusione, indicando i paragrafi. Individua la metafora del § 3 e l'antitesi con poliptoto del § 5.

8. ●● T2. Elenca, con le parole latine, le qualità e le attività del giovane Giugurta (§ 1). Quali sono le tre ragioni della paura di Micipsa (§ 3)? Perché le stesse qualità diventano una minaccia?

9. ●● T3. Perché Sallustio introduce le parole di Giugurta con *fertur*? Come è costruita la scena del § 10? Spiega la metafora contenuta in *venalem* ed *emptorem*.

10. ●●● T4. Ricostruisci la catena di cause e di effetti del capitolo 41, dal *metus hostilis* alla *dissensio civilis*. Come si riflette nella costruzione delle frasi la divisione della città in due parti?

11. ●● T5. Trova almeno quattro antitesi fra Mario e i nobili (85,13–14 e i passi in traduzione) e spiega che cosa sostituisce, nel discorso di Mario, le *imagines* degli antenati.

12. ●●● T6. Con quali parole Mitridate accusa i Romani di frode? Perché, secondo te, Sallustio affida a un nemico un'accusa così dura?

Lingua

13. ●● Traduci (testi della redazione, adattati da Sallustio): a) *Nemo erat in senatu quin Iugurthae pecuniam timeret.* b) *Memmius non dubitabat quin nobiles a rege corrupti essent.* c) *Tempestas Metellum impedivit quominus Zamam caperet.* d) *Marius non recusavit quin bellum gereret.* e) *Fieri non potest quin avaritia rem publicam perdat.* f) *Non multum afuit quin Aulus cum exercitu periret.*

14. ●● Completa (testi della redazione) con *ne*, *quominus* o *quin* (indica tutte le possibilità corrette) e motiva: a) *Senatus Iugurtham prohibuit* _____ *in Italia maneret.* b) *Nihil obstat* _____ *legiones in Africam proficiscantur.* c) *Quis dubitat* _____ *Sulla callidissimus fuerit?* d) *Bocchus non recusabit* _____ *Iugurtham tradat.* e) *Facere non potui* _____ *riderem.*

15. ● Traduci (testi della redazione) e spiega la differenza: a) *Non dubito quin Marius vincat.* b) *Non dubito Romam proficisci.* c) *Dubito an Iugurtha Romam venturus sit.* d) *Quin conscendimus equos?*

16. ●● Analizza con il metodo il § 9 di T3 (*Igitur, quamquam … decedere*): individua le proposizioni, il loro tipo e il modo del verbo, e spiega perché *invaderet* e *foret* sono al congiuntivo.

17. ●● Classifica secondo la mappa del congiuntivo (di regola, punto di vista, dipendenza) e indica il tipo di subordinata: a) *regatur* (T1, 1,1); b) *anteiret* (T2, 6,1); c) *oriretur* (T2, 6,3); d) *interfecisset* (T2, 6,3); e) *sustineam* (T5, 85,3); f) *pluris sint* (T5, 85,14).

18. ●● Infinito storico. In T2 (6,1) e in T4 (41,9) individua gli infiniti storici, indica il soggetto e traducili con l'imperfetto. Perché invece gli infiniti di 41,5 non sono infiniti storici?

Lessico e metrica

19. ● Per ciascuna parola scrivi il significato e un derivato italiano: *venalis*, *largitio*, *potestas*, *aerarium*, *stipendium*, *praeda*.

20. ●● Distingui *potestas*, *potentia*, *imperium* e *dominatio*, e spiega perché in T4 Sallustio scrive *iniustae potentiae* e non *iniustae potestati*.

21. ●●● La famiglia di *emo* «prendere, comprare». Spiega come sono formate e che cosa significano *emptor*, *redimo*, *eximo*, *sumo*, *praemium*, e dai per ciascuna un derivato italiano.

Tradurre

22. ●● Traduci T2 (*Iug.* 6), servendoti delle note e delle domande guida.

23. ●● Traduci T4 (*Iug.* 41,1–5), servendoti delle note e delle domande guida.

24. ●●● Traduci il passo in cui Mario, appena eletto, si prepara alla guerra (*Iug.* 84,1–2).
At Marius, ut supra diximus, cupientissima plebe consul factus, postquam ei provinciam Numidiam populus iussit, antea iam infestus nobilitati, tum vero multus atque ferox instare; singulos modo, modo universos laedere; dictitare sese consulatum ex victis illis spolia cepisse, alia praeterea magnifica pro se et illis dolentia. Interim quae bello opus erant, prima habere: postulare legionibus supplementum, auxilia a populis et regibus arcessere, praeterea ex Latio sociisque fortissimum quemque, plerosque militiae, paucos fama cognitos, accire et ambiendo cogere homines emeritis stipendiis secum proficisci.
Note. *cupientissima plebe*: ablativo assoluto, «con grandissimo entusiasmo della plebe»; *provinciam Numidiam … iussit* «assegnò per legge la Numidia come provincia»; *multus atque ferox* «con insistenza e aggressività»; *instare, laedere, dictitare, habere, postulare, arcessere, accire, cogere*: infiniti storici; *ex victis illis* «da loro, i vinti»; *pro se et illis dolentia* «magnifiche per sé e dolorose per loro»; *prima habere* «metteva al primo posto»; *supplementum* «rinforzi»; *militiae … cognitos* «conosciuti per il servizio militare»; *ambiendo* «sollecitandoli»; *emeritis stipendiis* «che avevano finito il servizio».

Traduzione contrastiva

25. ●● T7. Confronta il volgarizzamento di Bartolomeo da San Concordio con il testo latino di T1 e con la traduzione della redazione. Trova: a) due punti in cui il frate aggiunge parole per spiegare; b) un punto in cui cambia il significato; c) tre dittologie sinonimiche; d) come rende *auctores* e *ad negotia*. Quale delle due traduzioni ti sembra più vicina allo stile di Sallustio, e perché?

26. ●● Ecco due traduzioni della redazione di *Iug.* 35,10 (*urbem venalem et mature perituram, si emptorem invenerit*): A) «Città venale e destinata a perire presto, se troverà un compratore!»; B) «Ecco una città che si vende al miglior offerente: e sparirà in fretta, appena qualcuno la comprerà!». Confrontale: che cosa conserva e che cosa perde ciascuna, nella resa di *venalem*, del participio futuro e della condizione finale?

Interpretare e collegare

27. ●●● Nobiltà di sangue e nobiltà di merito. Partendo dal discorso di Mario (T5), confronta la sua idea di nobiltà con il ritratto di Catone (cap. 3) e con il modo in cui oggi si parla di merito e di privilegio. (10–15 righe)

28. ●●● Il *metus hostilis*. Confronta la spiegazione della decadenza in *Iug.* 41 con quella del *Catilina* (cap. 15) e con ciò che sai dal corso di Storia sull'età dei Gracchi. La teoria di Sallustio ti sembra convincente? Quali fattori trascura? (10–15 righe)

29. ●●● L'impero visto dai vinti. Leggi la lettera di Mitridate (T6) come un documento: che cosa ci dice delle conquiste romane in Oriente, e che cosa ci dice invece di Sallustio e del suo tempo? Puoi collegarti a una pagina di Storia o di Filosofia sul tema della guerra giusta. (10–15 righe)

Verso la verifica

30. ●●● Leggi il ritratto di Silla, che Sallustio inserisce quando il giovane questore arriva in Africa (testo e note qui sotto). Rispondi alle domande A prima di tradurre, poi svolgi B, C e D.

> Sed quoniam nos tanti viri res admonuit, idoneum visum est de natura cultuque eius paucis dicere. Neque enim alio loco de Sullae rebus dicturi sumus et L. Sisenna, optime et diligentissime omnium, qui eas res dixere, persecutus, parum mihi libero ore locutus videtur. Igitur Sulla gentis patriciae nobilis fuit, familia prope iam extincta maiorum ignavia, litteris Graecis atque Latinis iuxta [atque doctissime] eruditus, animo ingenti, cupidus voluptatum, sed gloriae cupidior; otio luxuriose esse, tamen ab negotiis numquam voluptas remorata, nisi quod de uxore potuit honestius consuli; facundus, callidus et amicitia facilis, ad simulanda negotia altitudo ingeni incredibilis, multarum rerum ac maxime pecuniae largitor. Atque illi felicissimo omnium ante civilem victoriam numquam super industriam fortuna fuit, multique dubitavere, fortior an felicior esset. Nam postea quae fecerit, incertum habeo pudeat an pigeat magis disserere.
>
> (Sallustio, *Bellum Iugurthinum* 95,2–4 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con l'ed. Ahlberg)

Note. *nos … res admonuit* «il racconto ci ha ricordato»; *cultus* «modo di vivere»; *L. Sisenna*: Lucio Cornelio Sisenna, storico della generazione precedente; *persecutus* «avendole trattate»; *parum … libero ore* «con poca libertà»; *gentis patriciae nobilis* «nobile, di stirpe patrizia»; *extincta = exstincta*; *iuxta* «ugualmente»; *[atque doctissime]*: parole espunte dagli editori, non tradurle; *otio luxuriose esse* «nel tempo libero viveva nel lusso» (infinito storico; Ahlberg legge *luxurioso*); *remorata* (*est*) «trattenne»; *nisi quod … consuli* «se non che riguardo alla moglie avrebbe potuto comportarsi più onorevolmente»; *altitudo ingeni* «profondità d'ingegno»; *largitor* «generoso donatore»; *ante civilem victoriam* «prima della vittoria nella guerra civile» (82 a.C.); *super industriam* «superiore al suo impegno»; *incertum habeo pudeat an pigeat* «non so se provi più vergogna o disgusto».

A. Comprensione (prima di tradurre). 1) Perché Sallustio decide di parlare di Silla proprio qui, e che cosa rimprovera a Sisenna? 2) Quali qualità positive e quali difetti attribuisce a Silla? 3) Su che cosa si interrogavano molti, a proposito di Silla, e che cosa lo storico rifiuta di raccontare? **B. Traduzione.** Traduci il passo. **C. Analisi.** 1) Individua due antitesi e un esempio di *inconcinnitas*. 2) Riconosci l'infinito storico e la costruzione di *pudeat an pigeat*. 3) Confronta la struttura di questo ritratto con quello di Giugurta (T2). **D. Contesto.** In 5–6 righe spiega quale ruolo ebbe Silla nella guerra giugurtina e perché il lettore di Sallustio leggeva con sospetto la frase finale.

PER APPROFONDIRE

- [SYM] R. Syme, *Sallust*: i capitoli sul *Bellum Iugurthinum* e sulle *Historiae*, per il giudizio sull'attendibilità dello storico.
- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: il capitolo su Sallustio, per la struttura delle monografie e la trasmissione delle *Historiae*.
- [TB] A. Traina, T. Bertotti, *Sintassi normativa della lingua latina*: le proposizioni con *quin* e *quominus* e il congiuntivo nelle subordinate.
- [BEA] M. Beard, *SPQR. Storia dell'antica Roma*: le pagine sulla guerra giugurtina, su Mario e sulla crisi della repubblica.

Glossario del capitolo

Bellum Iugurthinum
Seconda monografia di Sallustio (114 capitoli), sulla guerra contro Giugurta; ha un proemio morale, due *excursus* e due sezioni dedicate a Metello e a Mario.

Capite censi
«Censiti per la testa»: i cittadini più poveri, registrati nel censimento senza patrimonio; Mario li accolse come volontari nell'esercito nel 107 a.C. (*Iug.* 86,2).

Dittologia sinonimica
Coppia di parole di significato vicino usate insieme («incolpasi ed accusasi»), tipica della prosa medievale e dei volgarizzamenti.

Epistula Mithridatis
Lettera di Mitridate VI, re del Ponto, ad Arsace, re dei Parti, conservata dalle *Historiae* di Sallustio: un'accusa contro l'imperialismo romano scritta dallo storico.

Imagines maiorum
Maschere di cera degli antenati che avevano ricoperto magistrature, esposte nell'atrio delle case nobili e portate nei funerali; simbolo della nobiltà di sangue.

Metus hostilis
«La paura del nemico»: secondo Sallustio, il timore di Cartagine che fino al 146 a.C. teneva unita la città e ne frenava i vizi.

Mos partium et factionum
«Il costume dei partiti e delle fazioni»: per Sallustio (*Iug.* 41) la divisione di Roma in nobiltà e popolo in lotta, nata dopo la distruzione di Cartagine.

Numidia
Regno dei Numidi nell'Africa settentrionale, fra la Mauretania (oltre il fiume Muluccha) e la provincia romana d'Africa; alleato di Roma da Masinissa, fu teatro della guerra contro Giugurta (111–105 a.C.).

Passare sotto il giogo
Rito di umiliazione dei vinti (*sub iugum mittere*): i soldati sconfitti sfilavano disarmati sotto due lance piantate in terra e una terza posta di traverso. Lo subì l'esercito di Aulo nel 110–109 a.C.

Quaestio Mamilia
Tribunale speciale istituito nel 109 a.C. su proposta del tribuno Gaio Mamilio Limetano per giudicare chi aveva ricevuto denaro da Giugurta; condannò fra gli altri quattro ex consoli.

Trionfo
Solenne sfilata con cui un generale vittorioso entrava a Roma e saliva al Campidoglio, con il bottino e i prigionieri; Mario trionfò su Giugurta il 1° gennaio 104 a.C.

Verba impediendi
Verbi di impedimento (*impedio, prohibeo, obsto, deterreo*): con reggente affermativa vogliono *ne* o *quominus*, con reggente negativa *quominus* o *quin*, sempre con il congiuntivo.

Verba recusandi
Verbi di rifiuto (*recuso*): vogliono *quominus* (o *ne*) + congiuntivo, oppure l'infinito; negati (*non recuso*), *quominus* o *quin*.

Volgarizzamento
Traduzione medievale di un'opera dal latino (o dal francese) nella lingua volgare, per lettori che non conoscevano il latino; per Sallustio, quella di Bartolomeo da San Concordio (XIV secolo).

Soluzioni

1. B. Lo dichiara Sallustio in 5,1: *primum quia magnum et atrox variaque victoria fuit, dein quia tunc primum superbiae nobilitatis obviam itum est*. Sallustio fu governatore dell'*Africa Nova* nel 46, ma non combatté contro Giugurta (A); non fu la prima guerra romana in Africa (C).

2. D. Nel 105 a.C. Bocco, re della Mauretania, attirò Giugurta in un agguato e lo consegnò a Silla, questore di Mario (*Iug.* 113).

3. A. Le *Historiae*, in cinque libri, narravano gli anni dal 78 al 67 a.C.; sono perdute, salvo frammenti e i sei testi completi (quattro discorsi e due lettere) conservati in un'antologia. Sono l'ultima opera di Sallustio (D) e non una monografia (B).

4. C. *Capite censi* «censiti per la testa»: i cittadini che nel censimento erano registrati solo come persone, senza patrimonio (*Iug.* 86,2).

5. B. È la teoria del *metus hostilis* (41,2–3): la paura di Cartagine teneva unita la città; dopo il 146 a.C. l'ozio e l'abbondanza produssero arroganza e divisione. I Gracchi (A) vengono dopo, come reazione.

6. D. La frase è il giudizio più duro su Roma, pronunciato dal corruttore che l'ha comprata; *fertur* «si racconta» indica che lo storico la riferisce come tradizione. Il discorso di Mario è un altro passo (C); nell'opera ci sono anche altri discorsi diretti (B).

7. Tesi (§ 1): gli uomini si lamentano a torto della loro natura. Controtesi (§ 2): la natura è grande; manca l'operosità degli uomini. Prova (§§ 3–4): l'animo che segue la virtù non ha bisogno della fortuna; quello che si dà ai piaceri si rovina e accusa la natura. Conclusione (§ 5): se gli uomini curassero il bene, governerebbero gli eventi. Metafora: l'animo *dux atque imperator vitae*, «guida e comandante», immagine militare. Antitesi con poliptoto: *neque regerentur magis quam regerent casus* (passivo/attivo dello stesso verbo).

8. Qualità: *pollens viribus*, *decora facie*, *ingenio validus*, non corrotto da *luxu* e *inertiae*, *omnibus … carus*, modesto (*minimum ipse de se loqui*); attività: *equitare, iaculari, cursu … certare, in venando agere, leonem … ferire*. Le tre ragioni (§ 3): la natura umana avida di potere (*natura mortalium avida imperi*), l'occasione offerta dalla vecchiaia del re e dall'età dei figli (*opportunitas*), la simpatia dei Numidi per Giugurta (*studia Numidarum*), introdotte da *praeterea* e *ad hoc*. Le virtù di un erede capace sono un pericolo per i figli legittimi, piccoli e deboli: il re teme che il giovane si prenda il regno.

9. *Fertur* «si racconta» presenta le parole come tradizione non verificabile: lo storico prende le distanze e insieme le rende memorabili. Il § 10 rallenta il racconto: Giugurta esce, si volta più volte (*saepe … respiciens*), tace (*tacitus*), e solo alla fine (*postremo*) parla. Metafora: Roma è una merce in vendita (*venalis*, detto di schiavi e oggetti) che aspetta un compratore (*emptor*); la condizione dice che la sua fine dipende solo dal trovare chi la paghi.

10. Catena: distruzione di Cartagine (146) → fine del *metus hostilis* → ozio e abbondanza → *lascivia atque superbia* → la nobiltà abusa della *dignitas*, il popolo della *libertas* → divisione in due parti → la nobiltà, più forte, monopolizza potere e ricchezze, il popolo si impoverisce → l'*avaritia* devasta tutto → reazione di alcuni nobili (i Gracchi) → *dissensio civilis*. Le frasi sono costruite per coppie parallele e antitetiche (*nobilitas dignitatem, populus libertatem*; *nobilitas … pollebat, plebis vis … minus poterat*), come la città divisa in due.

11. Antitesi: *quae illi audire aut legere solent* / *vidi … gessi*; *litteris* / *militando*; *facta* / *dicta*; *novitatem meam* / *illorum ignaviam*; *mihi fortuna* / *illis probra*; nobiltà ereditata / nobiltà conquistata (85,30). Al posto delle *imagines* Mario mostra le ricompense militari (lance, stendardo, falere) e le cicatrici sul petto: «questi sono i miei ritratti, questa è la mia nobiltà».

12. Lessico della frode: *amicitiam simulantes*, *per dolum*, *callidi et repertores perfidiae*, *prodidere*, *simulatoque impio testamento*. Traccia: Sallustio usa la voce del nemico, come Tucidide, per mostrare l'altra faccia dell'impero; le accuse del re (*cupido profunda imperi et divitiarum*) coincidono con i vizi che lo storico denuncia nella stessa Roma (*ambitio*, *avaritia*); la lettera dà forza drammatica al giudizio morale senza che l'autore debba pronunciarlo in prima persona.

13. a) «Non c'era nessuno in senato che non temesse il denaro di Giugurta» (*nemo … quin* = *qui non*). b) «Memmio non dubitava che i nobili fossero stati corrotti dal re» (*non dubito quin*; piuccheperfetto per anteriorità dopo tempo storico). c) «La tempesta impedì a Metello di prendere Zama» (verbo di impedimento affermativo + *quominus*). d) «Mario non rifiutò di fare la guerra» (*non recuso quin*). e) «Non può accadere che l'avidità non mandi in rovina lo stato», cioè «l'avidità manda inevitabilmente in rovina lo stato». f) «Poco mancò che Aulo morisse con l'esercito».

14. a) *ne* o *quominus* (verbo di impedimento affermativo; con *prohibeo* è possibile anche l'infinito, ma non con questa costruzione); b) *quominus* o *quin* (impedimento negato); c) *quin* (dubbio in un'interrogativa retorica = «nessuno dubita»); d) *quominus* o *quin* (rifiuto negato); e) *quin* (*facere non possum quin* «non potei fare a meno di ridere»).

15. a) «Non dubito che Mario vinca» (*quin* + congiuntivo; in italiano senza negazione). b) «Non esito a partire per Roma» (*non dubito* + infinito = «non esitare»). c) «Non so se Giugurta verrà a Roma», «forse Giugurta verrà a Roma» (*dubito an*, interrogativa indiretta con la perifrastica attiva per il futuro). d) «Perché non montiamo a cavallo?»: *quin* + indicativo in una domanda principale, con valore di esortazione.

16. [*Igitur … regno magis quam vadibus consulens clam in Numidiam Bomilcarem dimittit*]: principale (presente storico), con il participio congiunto *consulens*; [*quamquam … vades dederat*]: concessiva all'indicativo; [*veritus*]: participio congiunto da cui dipende [*ne … metus invaderet parendi sibi*]: completiva con i verbi di timore, congiuntivo imperfetto (contemporaneità dopo il presente storico, sentito come tempo storico); [*si de illo supplicium sumptum foret*]: protasi di un periodo ipotetico dipendente, congiuntivo piuccheperfetto (*foret* = *esset*), per dipendenza dalla completiva; [*Et ipse paucis diebus eodem profectus est*]: seconda principale, coordinata, con il participio *iussus* da cui dipende l'infinito *decedere*. *invaderet* è congiuntivo di regola (verbi di timore), *foret* per dipendenza.

17. a) *regatur*: punto di vista, causale con congiuntivo obliquo (la ragione è quella di chi si lamenta); b) *anteiret*: di regola, *cum* concessivo; c) *oriretur*: di regola, completiva retta da un'espressione di timore (*anxius erat ne*); d) *interfecisset*: dipendenza, protasi di periodo ipotetico dipendente; e) *sustineam*: di regola, interrogativa indiretta (*neque me fallit quantum*); f) *pluris sint*: di regola, interrogativa indiretta disgiuntiva (*facta an dicta*).

18. T2: *equitare, iaculari, certare, esse, agere, ferire, facere, loqui*, soggetto *qui* (Giugurta): «cavalcava, lanciava il giavellotto, gareggiava, era caro, passava il tempo, colpiva, faceva, parlava». T4 (41,9): *invadere, polluere, vastare, habere*, soggetto *avaritia*: «invadeva, contaminava, devastava, non aveva nulla di…». In 41,5 *vertere, ducere, trahere, rapere* dipendono da *coepere* «cominciarono a»: sono infiniti retti da un verbo fraseologico, non verbi principali. Per *sibi quisque ducere trahere rapere*, che ha un soggetto nuovo, alcuni commentatori ammettono anche la lettura come infiniti storici: è accettabile se motivata così.

19. *venalis* «in vendita, corruttibile» → venale; *largitio* «distribuzione di doni» → largizione; *potestas* «potere legale» → potestà, podestà; *aerarium* «tesoro pubblico» → erario; *stipendium* «paga dei soldati, servizio» → stipendio; *praeda* «bottino» → preda, predone.

20. *potestas*: il potere legale di una carica (*tribunicia potestas*); *potentia*: il potere di fatto, l'influenza data da denaro, clienti e alleanze; *imperium*: il comando militare e civile, poi il dominio di Roma (*avida imperi*, T2); *dominatio*: il potere assoluto del padrone (*dominationis certamen*, T4). In 41,10 Sallustio parla di

potentia perché condanna un potere di fatto, conquistato e usato fuori delle regole, non una carica legale.

21. *emptor* «compratore», da *emo* (→ emptore, termine giuridico); *redimo* (*red-* + *emo*) «ricomprare, riscattare» → redimere, redenzione; *eximo* (*ex* + *emo*) «tirar fuori, liberare» → esente (da *exemptus*), esimere; *sumo* (*sub* + *emo*) «prendere» → assumere, consumo; *praemium* (*prae* + *emo*) «ciò che si prende prima, la ricompensa» → premio. Il significato originario di *emo* era «prendere»; quello di «comprare» si è sviluppato dopo.

22. «Egli, appena divenne adulto, forte nel corpo, di bell'aspetto, ma soprattutto di ingegno vigoroso, non si lasciò corrompere dal lusso né dall'ozio, ma, com'è costume di quel popolo, cavalcava, lanciava il giavellotto, gareggiava nella corsa con i coetanei e, pur superando tutti in gloria, era tuttavia caro a tutti; inoltre passava la maggior parte del tempo a cacciare, colpiva per primo o fra i primi il leone e le altre fiere: faceva moltissimo e parlava pochissimo di sé. Di queste cose Micipsa, sebbene all'inizio fosse stato contento, pensando che il valore di Giugurta sarebbe stato motivo di gloria per il suo regno, tuttavia, quando si accorse che il giovane cresceva sempre più, mentre lui era alla fine della vita e i figli erano piccoli, profondamente turbato da questa situazione rimuginava molti pensieri. Lo atterriva la natura umana, avida di potere e pronta a soddisfare i desideri dell'animo; poi l'occasione offerta dall'età sua e dei figli, che con la speranza della preda porta fuori strada anche uomini mediocri; e inoltre la simpatia dei Numidi accesa verso Giugurta: se avesse fatto uccidere a tradimento un uomo simile, era in ansia che ne nascesse una rivolta o una guerra.»

23. «Del resto il costume dei partiti e delle fazioni, e poi di tutte le cattive pratiche, era nato a Roma pochi anni prima, dall'ozio e dall'abbondanza di quei beni che i mortali considerano i più importanti. Prima della distruzione di Cartagine, infatti, il popolo e il senato romano governavano lo stato fra loro con calma e moderazione, e fra i cittadini non c'era gara né per la gloria né per il dominio: la paura del nemico tratteneva la città nelle buone pratiche. Ma quando quel timore uscì dagli animi, subentrarono, com'è naturale, la sfrenatezza e l'arroganza, che la prosperità ama. Così la pace che avevano desiderato nei momenti difficili, dopo averla ottenuta, fu più dura e più amara. Infatti la nobiltà cominciò a volgere in arbitrio la propria dignità, il popolo la propria libertà, e ciascuno a tirare, trascinare, arraffare per sé. Così tutto fu diviso in due parti, e lo stato, che stava nel mezzo, fu fatto a pezzi.»

24. «Mario, invece, eletto console, come abbiamo detto, con grandissimo entusiasmo della plebe, dopo che il popolo gli ebbe assegnato la Numidia come provincia, ostile alla nobiltà già da prima, allora la incalzava con insistenza e aggressività; colpiva ora i singoli, ora tutti insieme; andava ripetendo di aver conquistato il consolato come una spoglia tolta a loro, i vinti, e altre cose ancora, magnifiche per sé e dolorose per loro. Intanto metteva al primo posto ciò che serviva per la guerra: chiedeva rinforzi per le legioni, faceva venire truppe ausiliarie da popoli e re, e inoltre chiamava dal Lazio e dagli alleati i più valorosi, per lo più conosciuti per il servizio militare, pochi per fama, e sollecitandoli costringeva a partire con lui uomini che avevano già finito il servizio.»

25. a) «dicendo che» (rende esplicito il punto di vista espresso dal congiuntivo *regatur*); «per senno e virtù» per il solo *virtute*; «ripensando tu contra ciò» rende il gerundio impersonale con un «tu». b) *industriam hominum* diventa «lo senno e la bontà degli uomini»: dall'operosità si passa all'intelligenza e alla morale. c) «il reggitore e il signore», «si studia e briga», «sozzi e perversi», «incolpasi ed accusasi», «trasmuta e appone». d) *auctores* → «operatore» (singolare, «l'autore»); *ad negotia* → «ad altri fatti». La traduzione della redazione è più vicina alla *brevitas* di Sallustio; quella del frate è più ampia e solenne, scritta per spiegare a un lettore medievale.

26. A è letterale: conserva l'aggettivo *venalis* con l'italiano «venale» (che però oggi significa soprattutto «corruttibile»), il participio futuro reso con «destinata a perire» e la condizione con il futuro. B

è più libera e vivace: «che si vende al miglior offerente» rende bene l'idea di mercato ma aggiunge un'immagine (l'asta) che non c'è; «sparirà in fretta» perde la sfumatura di destino del participio futuro; «appena» trasforma la condizione (*si*) in una certezza temporale. A è più fedele, B più espressiva ma meno precisa.

27. Traccia: Mario fonda la nobiltà sulla *virtus* e sulle imprese, non sugli antenati (85,13–14; 85,29–30; 85,38); come Catone (cap. 3), è un *homo novus* che si presenta come vero erede del *mos maiorum* e diffida della cultura greca dei nobili; Sallustio stesso era un uomo nuovo. Oggi: dibattito su merito, mobilità sociale, privilegi di famiglia; osservare che anche il «merito» può diventare un argomento di parte (Mario lo usa per la sua carriera, e Sallustio ne mostra l'*ambitio*).

28. Traccia: in entrambe le opere la svolta è il 146 a.C.; nel *Catilina* la decadenza è soprattutto morale (*ambitio*, *avaritia*), nel *Giugurta* diventa storia dei partiti e del conflitto nobiltà/popolo. Dal corso di Storia: la crisi agraria, l'impoverimento dei piccoli proprietari, le riforme dei Gracchi, l'afflusso di ricchezze dalle province, il ruolo degli eserciti. La teoria è suggestiva ma semplifica: spiega con un sentimento (la paura) fenomeni economici e sociali, e idealizza il passato.

29. Traccia: la lettera elenca fatti reali (guerre contro Filippo V, Antioco III, Perseo; l'eredità di Pergamo e di Bitinia) ma li interpreta in modo polemico; mostra come i re ellenistici potevano vedere Roma. Dice anche molto di Sallustio: l'accusa di *cupido profunda imperi et divitiarum* riprende i suoi temi morali, e scritta dopo le guerre civili esprime il disagio di un'epoca. Collegamenti: il dibattito antico sulla guerra giusta (*bellum iustum*), le critiche moderne all'imperialismo.

30. A. 1) Perché Silla, che ha appena introdotto nel racconto, è un uomo tanto importante, e non ne parlerà altrove; Sisenna, che ha raccontato le sue imprese meglio di tutti, ne ha parlato con poca libertà. 2) Positive: nobiltà, cultura greca e latina, animo grande, desiderio di gloria, impegno, eloquenza, astuzia, facilità nelle amicizie, generosità; difetti: amore dei piaceri e del lusso, condotta discutibile con la moglie, capacità di dissimulare. 3) Se fosse più valoroso o più fortunato; non vuole raccontare ciò che fece dopo la vittoria nella guerra civile. B. «Ma poiché l'argomento ci ha ricordato un uomo così grande, ci è sembrato opportuno dire in breve del suo carattere e del suo modo di vivere. Non parleremo infatti in un altro luogo delle imprese di Silla, e Lucio Sisenna, che le ha trattate meglio e con più cura di tutti quelli che ne hanno scritto, mi sembra aver parlato con poca libertà. Silla, dunque, fu un nobile di stirpe patrizia, di una famiglia ormai quasi estinta per l'inerzia degli antenati, istruito ugualmente nelle lettere greche e latine, di animo grande, desideroso di piaceri ma più ancora di gloria; nel tempo libero viveva nel lusso, eppure il piacere non lo distolse mai dagli impegni, se non che riguardo alla moglie avrebbe potuto comportarsi più onorevolmente; eloquente, astuto, facile all'amicizia, di una profondità d'ingegno incredibile nel dissimulare i suoi piani, generoso di molte cose e soprattutto di denaro. E a lui, il più fortunato di tutti prima della vittoria nella guerra civile, la fortuna non fu mai superiore all'impegno, e molti si chiesero se fosse più valoroso o più fortunato. Quanto a ciò che fece dopo, non so se parlarne mi farebbe provare più vergogna o più disgusto.» C. 1) Antitesi: *cupidus voluptatum, sed gloriae cupidior*; *fortior an felicior*; *otio luxuriose esse, tamen ab negotiis numquam voluptas remorata*; *inconcinnitas*: una serie che alterna genitivi e ablativi di qualità, aggettivi e un infinito (*gentis patriciae … animo ingenti, cupidus … facundus … largitor*). 2) *esse* (in *otio luxuriose esse*) è infinito storico; *pudeat an pigeat* è un'interrogativa indiretta disgiuntiva con due verbi impersonali (*pudet*, *piget*). 3) Come in T2, qualità e difetti si alternano e il ritratto si chiude con un'ombra sul futuro. D. Silla, questore di Mario, condusse le trattative con Bocco e ottenne la consegna di Giugurta (105 a.C.); poi, nemico di Mario, vinse la guerra civile (82 a.C.) e fu dittatore con le proscrizioni: per questo lo storico «non sa se provare più vergogna o disgusto».